

Luca Zeni

IL MURO BIANCO



PREFAZIONE

“Che muro bianco! Nemmeno un quadro o una fotografia, dovresti riempirlo un po’”.

Così ha commentato una persona, venendo a trovarmi nell’ufficio al gruppo consultivo, una stanza nella quale ho “vissuto” per 15 anni, mantenendolo come riferimento anche negli anni nei quali ho traslocato all’assessorato alla salute.

Non l’ho mai personalizzata, nemmeno con le fotografie dei familiari sulla scrivania. Per me il “mio ufficio” è sempre stato la stanza nel “nostro” (mio e di mia moglie) studio legale, non in un palazzo dei cittadini trentini di proprietà del Consiglio provinciale o della Provincia.

L’attività politica è sempre stata una passione molto intensa, ma ho sempre voluto viverla con libertà; quando diventa totalizzante per la tua realizzazione personale, rischia di condizionare le tue scelte, di far prevalere il posizionamento sulla strategia, il ruolo sul merito.

Forse per questo ho mantenuto quel muro bianco, per ricordarmi che l’attività politica nelle istituzioni deve essere vissuta sempre a tempo, e che quel muro è delle istituzioni, e non del singolo che *pro tempore* ci lavora.

Ho deciso di non ricandidarmi per le elezioni provinciali dell’ottobre 2023, e di riprendere a tempo pieno l’attività professionale di avvocato. Mi sono reso conto però, parlando con tante persone, che questa scelta non è soltanto un fatto personale. Mi sono reso conto che in molti hanno vissuto questa decisione quasi come un tradimento, come un abbandonare la nave.

Per questo ho deciso di chiudere la “trilogia”, e provare a spiegare il contesto delle scelte di oggi.

Nel 2010 scrissi “*Interconnessi*”, nel quale cercai di proporre una visione di un Trentino che anticipasse i cambiamenti in atto.

Nel 2018 con “*Dialogo con una figlia*” provai a riflettere su come le scelte che la nostra comunità era chiamata a compiere, avrebbero generato cambiamenti capaci di incidere sulla vita delle giovani generazioni.

Oggi mi rivolgo a voi - amici, elettori, sostenitori - per raccontare quanto ho vissuto, grazie al vostro sostegno, dentro al “palazzo”, e osservando quanto sta accadendo.

Queste “pagine di appunti” non vogliono essere né un resoconto istituzionale né un documento programmatico; semplicemente, senza alcuna pretesa di sistema-

ticità, ho raccolto alcune riflessioni sul Trentino partendo dal percorso che ho avuto l'onore di svolgere su mandato di tante persone che mi hanno dato fiducia: a loro è rivolta questa "restituzione".

L'auspicio è in parte di spiegare il contesto che mi ha portato a certe scelte, in parte di recepire la vostra richiesta di proseguire un dialogo che non voglio interrompere.

Certo, il ruolo istituzionale consente di incidere in maniera più concreta nell'immediato, ma la politica è una parte ineliminabile di ogni essere umano che vive in relazione con gli altri, e si può esercitare in tanti modi diversi, anche senza una carica formale; non dimentichiamo mai che è la forza delle idee a cambiare l'andamento degli eventi, se camminano sulle gambe di persone solide.

Ghénoi oios essi mathòn

Che tu possa diventare quello che sei,
dopo aver imparato chi sei

Pindaro, Pitiche, II, 72

SOMMARIO

L'ESPERIENZA ALL'INTERNO DELLE ISTITUZIONI TARENTINE, DAL CONSIGLIO ALLA GIUNTA PROVINCIALI	pag.	5
L'emergenza profughi	pag.	5
La sanità	pag.	11
Punti nascita e guardie mediche	pag.	14
LA DECISIONE DI NON RICANDIDARMI	pag.	19
La crisi del Partito Democratico	pag.	21
Diritto e politica	pag.	29
Incontri	pag.	33
L'intervento più significativo	pag.	38
Start	pag.	51
L'avvocatura	pag.	57
Lo sport	pag.	58
Le scelte di oggi	pag.	61
Una visione più ampia	pag.	62

L'ESPERIENZA ALL'INTERNO DELLE ISTITUZIONI TARENTINE, DAL CONSIGLIO ALLA GIUNTA PROVINCIALI

Spesso mi chiedono com'è l'esperienza all'interno delle istituzioni. Voglio iniziare questo racconto con alcuni degli aspetti più belli vissuti con l'esperienza politica; sono stati molti, ma se devo scegliere, incomincio citandone due.

Il primo è stato il rapporto con le persone. Ho sempre impostato la mia azione sulla proposta, cercando la fiducia delle persone attraverso la persuasione rispetto alle idee. Un approccio diverso sia da quello di chi vorrebbe il politico passare il suo tempo nei bar e alle sagre - a presunta dimostrazione della sua "vicinanza" alle persone - sia da quello di chi lo vorrebbe mero intellettuale. Ho sempre cercato il dialogo, purché basato sull'approfondimento e il ragionamento. E i momenti più attesi ed anche emozionanti sono quelli elettorali; per me è una soddisfazione terminare il mio percorso avendo sempre vinto tutte le elezioni con preferenza alle quali ho partecipato: elezioni studentesche, elezioni interne agli organi di partito locali o provinciali, elezioni comunali, elezioni provinciali. La conferma del consenso da parte dei cittadini è un indicatore molto importante per chi fa politica.

La seconda citazione, sui momenti belli, è sicuramente l'esperienza di assessore. L'ho vissuta con un'intensità a cui fatico a credere io stesso, è stata totalizzante. Sin dal primo momento, appena nominato, quando ho dovuto occuparmi dell'emergenza profughi.

L'emergenza profughi

Per la prima volta nella nostra storia ci trovammo a dover gestire centinaia e centinaia di arrivi, e non eravamo pronti. Decidemmo di esercitare la nostra autonomia, e di non limitarci ad affiancare il commissario del governo nell'individuazione di qualche albergo dove parcheggiare i richiedenti asilo, tra le proteste di chi abitava vicino.

Ricordo ancora il momento preciso - un confronto con alcuni amici "liberi", protrattosi fino le tre di notte sul tavolino di un giardino, nel tentativo di trovare una soluzione - nel quale nacque l'idea dell'accoglienza diffusa. Un esempio che solo il confronto approfondito e la volontà di trovare soluzioni porta a idee innovati-

ve. Fummo i primi in assoluto ad adottare quel modello, e a concretizzarlo: due hub di smistamento, l'ex caserma Fersina a Trento e il campo della protezione civile di Marco a Rovereto, e poi appartamenti diffusi in decine di comuni, al fine di favorire le opportunità lavorative, l'inserimento nelle comunità e l'accettazione sociale. Molte persone, che vivevano con paura l'arrivo dei profughi, mi hanno poi testimoniato che avere alcune singole persone nel loro comune ha fatto cadere i timori. Ma quante riunioni difficili, spesso con centinaia di persone aizzate dalla strumentalizzazione di una parte politica che cavalcava l'odio! Però ci ho sempre voluto mettere la faccia, non ho mai scaricato su altri. In questo contesto, con il resto del Paese e l'Unione Europea che ci citava come esempio virtuoso, l'amarezza maggiore fu il fuoco amico, quello di una certa sinistra per l'accoglienza "senza se e senza ma". Ricordo una protesta al campo di Marco, con i profughi che chiedevano di poter entrare in appartamento, però a Rovereto e non altrove, e si lamentavano perché le stanze dove vivevano erano affollate. Risposi in maniera molto dura, perché la sostenibilità del sistema dipendeva dall'accettazione sociale, e l'accettazione sociale dipendeva dal rigore con cui veniva accompagnato il percorso di accoglienza, e dall'impegno dimostrato dai richiedenti asilo; per questo una priorità per noi era consentire loro di svolgere attività lavorativa. Venni attaccato da coloro che, a sinistra, non accettavano di riconoscere alcuni dati di realtà: attraverso il canale delle richieste di asilo entravano nel Paese moltissimi migranti economici, e questo rendeva insostenibile il sistema, occorreva differenziare i canali.

Richiedenti Asilo - Intervento pubblicato sul quotidiano l'Adige, 24 gennaio 2018

All'interno dell'emergenza profughi che l'Italia sta attraversando, il Trentino è stata la prima regione ad ideare e avviare il modello della distribuzione diffusa dei richiedenti asilo in piccoli gruppi nei comuni, scelta spesso indicata come riferimento nel resto d'Italia.

Nonostante questo, in seguito ad una protesta di alcune decine di profughi accolti nel campo della protezione civile di Mar-

co, qualcuno si è affrettato a rappresentare un sistema dell'accoglienza deficitario. Esistono due approcci principali al tema dell'immigrazione in generale e sull'accoglienza per i profughi in particolare.

Il primo è quello della chiusura. Chi appartiene a questa categoria si richiama spesso alla necessità di tutelare la "nostra" identità dallo straniero, e propone come soluzione la costruzione di nuovi muri. I limiti di questa impostazione, oltre che legati all'impossibilità di bloccare flussi migratori connaturati alla globalizzazione

della nostra epoca, sono limiti di natura filosofica, perché l'identità non si tutela rifuggendo il confronto, ma al contrario si rafforza attraverso il dialogo. Sono le civiltà in declino quelle che temono relazioni e contatti.

Il secondo approccio è quello della accoglienza senza se e senza ma. Questa impostazione spesso fonda le sue motivazioni recondite sul senso di colpa dell'occidente verso popolazioni che pagano le conseguenze dell'epoca della colonizzazione nazionalistica prima e di quella economica poi; in questo caso l'accoglienza si basa su un dovere morale prima che etico e giuridico, per ricompensare le persone interessate dai torti subiti. Il paternalismo di questa posizione porta ad un'accoglienza che non distingue tra le ragioni delle migrazioni, forzate ed economiche, e crea una cappa protettiva sulle persone coinvolte, con il rischio di togliere responsabilità e autonomia alle persone. Inoltre in tal modo viene favorita la reazione negativa di una parte consistente della popolazione, che avverte come ingiusto l'elevato sistema di tutele per lo straniero "in quanto tale" e le giustificazioni che sempre si forniscono di fronte a qualunque suo comportamento, anche qualora non sia corretto.

Le istituzioni possono sposare una di queste due impostazioni senza creare conseguenze negative per la società nel suo complesso? A mio avviso il rischio di creare tensioni sociali e incapacità di governo del sistema si verifica in entrambi i casi.

Fortunatamente esiste una diversa visio-

ne, una terza opzione, che si rifà all'etica della responsabilità.

Il fenomeno deve essere governato (a partire dalla regolazione dei flussi, come sta realizzando il Ministro Minniti) basandosi sulle regole del diritto internazionale ed interno, riconoscendo che di fronte abbiamo essere umani, né criminali da punire né bambini da accudire.

Seguendo questa terza via, in Trentino abbiamo in soli due anni creato un sistema, unico nel suo genere, con 200 appartamenti e 12 piccole strutture che ospitano 969 persone in 68 comuni.

Questo modello consente di favorire il processo di accettazione sociale (se si inseriscono 5-10 persone in una comunità non si creano le tensioni che nascono con 100) ed i percorsi di crescita e integrazione per i richiedenti asilo; diventa più facile avere amministrazioni e associazioni capaci di coinvolgerli in attività di volontariato, formazione, tirocini, lavoro.

Nessun'altra realtà italiana ha saputo creare un sistema così capillare, e lo rivendichiamo come un risultato positivo della nostra autonomia. Ci siamo basati su una visione originale e sulla capacità organizzativa che ci è propria, attingendo alle stesse identiche risorse di ogni'altra regione: i famosi 30 euro al giorno a profugo, che sono extra bilancio provinciale e che quindi non "togliamo" ai trentini.. con queste risorse copriamo tutti i costi, dagli alloggi ai pasti, dalla formazione agli operatori.

Tutto perfetto quindi? Naturalmente no, abbiamo almeno due punti su cui è necessario migliorare.

Il primo è dato dalla logistica degli alloggi: oltre a 4 medie strutture che ospitano complessivamente circa 200 persone, vi sono le 2 grandi strutture “hub”: la caserma Fersina a Trento, che accoglie 226 persone, ed il campo della protezione civile di Marco, che ospita 223 persone. Hanno la funzione di ospitare le persone nella prima fase dell'accoglienza, e di costituire un “polmone” in caso di arrivi improvvisi, come già avvenuto in passato.

La riduzione delle presenze all'interno di questi due centri è correlata all'aumento della disponibilità di appartamenti sul territorio, ed i tempi di permanenza possono prolungarsi. Nel campo di Marco abbiamo 90 persone che sono ospitate da 15 mesi. Questo è il principale problema dei grossi centri e la ragione stessa del “modello trentino” dell'accoglienza diffusa. Peraltro deve essere ben chiaro come non siano violate disposizioni di legge. Il campo della protezione civile segue gli standard impiegati nel caso di realizzazione di campi per le emergenze “tradizionali”, come terremoti, frane od altre calamità.

Gli ospiti sono coinvolti nella gestione della struttura, e chi ha visitato il campo può testimoniare che risulta ordinato e pulito. Certo, nei periodi di “punta” è necessario dover fornire posti letto anche a 14 persone per struttura, e questo sul lungo periodo risulta disagiata. Per questo la Provincia proseguirà con il modello impostato, anche con alcune migliorie nei due centri maggiori. Ma con la consapevolezza che la rappresentazione, che qualcuno ha voluto fornire parlando

di condizioni addirittura “disumane”, sia ben lontana dalla realtà. Al contrario in questi giorni, proseguendo la programmazione prevista di riduzione delle presenze nel campo, in pochissimi hanno accettato di lasciare il campo di Marco per trasferirsi nelle strutture residenziali di Trento: soltanto in 3 su 80 hanno optato per il trasferimento.

Parlando con le persone ospitate, emerge un disagio esistenziale, legato all'inquietudine sul futuro, all'incertezza rispetto a una domanda di asilo che ormai richiede tre anni per la risposta. Questo è il vero problema.

Ecco perché la priorità su cui concentrarsi, accanto alla formazione di persone spesso analfabete, è ora l'organizzazione della “post accoglienza”. Inizia infatti una nuova fase; oltre il 50% dei nostri richiedenti asilo ottiene protezione alla fine dei tre anni di accoglienza, e possono rimanere a pieno titolo sul territorio. Prioritario è favorire percorsi di vita autonomi, attraverso formazione, tirocini, percorsi lavorativi, attraverso un percorso di forte responsabilizzazione, che parte durante l'accoglienza e che deve concretizzarsi in via definitiva dopo.

Un passaggio importante è la scelta concordata tra Provincia, Commissariato del governo e Consiglio delle autonomie, di utilizzare le risorse statali per progetti che favoriscano proprio i percorsi di autonomia. Occorre però la consapevolezza che si tratta di una sfida per tutti gli attori del sistema, per realizzare una società al tempo stesso solidale e coesa.

Questioni che al di là delle soluzioni organizzative, interrogano l'uomo su come ci si debba porre di fronte a scelte che dividono e che riguardano anche i valori. Non per niente qualcuno paragonò, a sproposito, la capitana “ribelle” Carola ad Antigone.

Carola e Antigone - L'intervento pubblicato sul Corriere del Trentino, 5 luglio 2019

In queste giornate convulse molti opinionisti ed internauti entusiasti, nel commentare le vicende della Seawatch, hanno accostato la capitana Karola Rackete alla figura dell'eroina greca Antigone. La tragedia scritta da Sofocle ha suscitato fin dall'antichità l'interesse degli studiosi, per le sue complesse implicazioni culturali ed ideologiche.

Nel tempo si sono succedute letture che hanno individuato in questo racconto il riflesso di antinomie etiche universali come quella tra famiglia e stato, religione e politica, coscienza individuale e ragion di stato, ragione e sentimento, diritto positivo e diritto naturale.

La maggior parte di queste interpretazioni, a partire da quella più celebre ed influente di Hegel, tende a vedere nei due personaggi principali della tragedia, Creonte e Antigone, l'incarnazione di due diverse prospettive ideali, entrambe valide, ma tragicamente inconciliabili; altre letture, come quelle lette in questi giorni, invece, mirano ad attribuire il primato ideale ad Antigone, facendone la paladina dei diritti 'del cuore' contro la fredda tirannia della legge incarnata dal 'despota' Creon-

te, legittimandone, di fatto, la ribellione. Consapevole che proprio un testo come quello dell'Antigone, protagonista di infinite riscritture moderne, per sua natura si presta con facilità ad interpretare le inquietudini del nostro tempo, e che tutto ciò è sintomo della sua straordinaria vitalità, una lettura più approfondita può fornirci alcuni elementi di riflessione.

Le rappresentazioni tragiche, nell'Atene del V secolo, costituivano un'occasione fondamentale, per i cittadini, di condivisione e rafforzamento dei valori fondanti, religiosi ed etici su cui si basava il vivere della comunità. La vicenda di Antigone, dunque, era parte integrante della 'storia sacra' dei Greci; in particolare, era solo uno dei tanti capitoli di un ciclo di storie che vedeva protagonista la “famiglia” dei Labdacidi.

Antigone, in quanto figlia di Edipo, porta sulle spalle le colpe del padre, che l'ha generata tramite un rapporto incestuoso con la madre Giocasta, e quindi “è destinata a finire male”: al pubblico la sua fine tragica non giungeva quindi inaspettata, perché trovava senso all'interno del più ampio quadro della storia della sua famiglia. Quella di Edipo, infatti, è una stirpe maledetta, e i suoi figli devono espiare le colpe del padre, secondo un principio,

quello dell'ereditarietà della colpa, che faceva parte del comune sentire dell'epoca, ma che risulta difficilmente accettabile e comprensibile per la mentalità di oggi.

Un altro aspetto da tenere presente è che nell'antichità classica le opere letterarie avevano un fine pedagogico, e comunicavano i valori che tenevano insieme una comunità, che in questo modo vedeva rafforzata e confermata la propria identità. L'arte serviva a rafforzare le credenze condivise, non sovvertirle: ecco perché è difficile pensare che il messaggio dell'Antigone fosse un incitamento alla disobbedienza civile, allo spregio delle leggi che governavano la *polis*, come invece molte forzature moderne vorrebbero immaginare.

La vicenda di Antigone va dunque collocata nel suo tempo, l'Atene della metà del quinto secolo: è probabile che Sofocle, attivamente coinvolto - anche in prima persona - nella vita politica della città, di orientamento moderato e conservatore, non vedesse di buon occhio lo straripante potere che era nelle mani del democratico Pericle.

La figura di Creonte, che si presenta come un capo di stato rispettoso delle leggi, potrebbe dunque essere ispirata a quella di Pericle, che basava il suo governo sulla difesa intransigente del primato del *nomos* ("Legge"). Inoltre, Pericle si era circondato di filosofi, pensatori, scienziati e intellettuali che diedero vita ad un nuovo 'umanesimo', un pensiero nuovo dove l'uomo diventava per la prima volta centro dell'universo e artefice del suo desti-

no. Un pensiero che si pose sicuramente in contrasto con i valori tradizionali della religiosità arcaica, dove l'uomo era ancora in balia del volere imperscrutabile di una divinità garante dell'equilibrio universale, pronta a troncargli crudelmente tutto ciò che si innalzava e minacciava il suo primato.

Ecco che il conservatore Sofocle, preoccupato che gli antichi valori etico-religiosi che fino ad allora erano stati patrimonio comune dei suoi concittadini, potessero essere trascurati nella prassi politica della nuova Atene democratica di Pericle, potrebbe aver nascosto tra le pieghe dell'Antigone il suo monito.

Che non è, però, quello che pensiamo.

Il meraviglioso primo canto del coro dell'Antigone si apre con un inno a quella creatura "terribile e meravigliosa" che è l'uomo: grazie al suo ingegno e alle sue arti ha piegato il mare e la terra alle sue necessità, ha domato tutti gli animali che popolano il mondo conosciuto; ha quasi sconfitto la morte, trovando la cura per mali incurabili. Padrone assoluto di ogni sapere, è ormai libero di volgere le sue conoscenze al bene quanto al male.

Ma solo chi rispetterà le leggi del suo paese e insieme la giustizia degli dei, ammonisce Sofocle, avrà un ruolo di prestigio nella città. Chi si lascerà andare agli eccessi, e all'arroganza, non è degno di essere considerato cittadino (il termine utilizzato è *a-polis*, privo di città, da cui il termine moderno apolide).

Né Creonte, né Antigone, dunque, chiusi nella loro dogmatica intransigenza, inca-

pacì di aprirsi e di dialogare con l'altro, rappresentano la soluzione a questo doloroso dramma. Solo chi saprà governare con leggi che rispettino entrambe le sensibilità, che diano dignità a entrambe le posizioni potrà "essere considerato grande" per la città.

Ecco che, nonostante tutte le nostre resistenze, l'Antigone ci parla ancora.

E ci indica, paziente, la strada: niente decreti sicurezza, niente paladine della disobbedienza, ma una battaglia quotidiana, perseverante ed equilibrata, per la giustizia.

Il tema dei profughi ci mostra un'altra evidenza, ossia quanto l'opinione pubblica viene influenzata dalla propaganda politica e dai media. In quegli anni il tema dei profughi monopolizzava i telegiornali, politici come Salvini hanno costruito il proprio personaggio cavalcando il tema. Oggi non ha nemmeno lontanamente la stessa rilevanza nella percezione dei cittadini, anche se nel 2022 si sono raggiunti quasi gli sbarchi del 2017 (105.129 contro 119.369) ed il 2023 supererà di parecchio il dato di quell'anno. Ma la destra è al governo e non può attaccare se stessa.

La sanità

L'altro grande settore "vissuto" negli anni dell'assessorato è stato quello della sanità. Quando sono stato nominato assessore non lo conoscevo in maniera specifica, se non per l'attività di consigliere provinciale. Mi sono dedicato subito ad uno studio "matto e disperatissimo", ad incontri ad ogni ora, e.. mi sono innamorato della materia. È stata un'esperienza fisicamente impegnativa, non tanto per i ritmi - in quegli anni facevo costantemente 80-100 ore a settimana - ma perché ogni giorno in sanità c'è un'emergenza, ci sono questioni che necessitano di interventi, e perché sei consapevole che dalle tue decisioni discendono conseguenze dirette su migliaia di persone. L'ho affrontata dandomi un metodo.

Primo punto. Evitare di cadere in due rischi contrapposti: delegare totalmente ai tecnici, che sono fondamentali ma che hanno una prospettiva parziale e legata ad obiettivi non sempre sovrapponibili a quelli della comunità, o al contrario inseguire le richieste particolari spinti dalla ricerca del consenso. Se poi le due cose vanno assieme, si fa davvero un cattivo servizio; accade quando si lascia governare la struttura, e il politico si riserva di soddisfare le richieste particolari, singoli o di gruppi, occupandosi di aspetti del tutto marginali rispetto al sistema. E l'impressione è che negli ultimi anni abbia prevalso proprio questo approccio.

La buona politica deve cercare approfondimento, ascolto, confronto, analisi, in ogni decisione; deve basarsi sulle considerazioni dei diversi stakeholder, ascoltare le valutazioni dei tecnici e confrontarle con le esigenze delle persone che necessitano del servizio, e poi fare sintesi.

Il secondo punto sono le persone.

In questi anni ho imparato che sono fondamentali le idee. Ribadisco, le idee, intese come la capacità di innovazione, di ricercare e trovare sempre nuove soluzioni, non le ideologie, ovvero la ripetizione di chi staticamente ripropone i soliti schemi. Ma sono almeno tanto importanti le persone su cui quelle idee camminano. Si possono scrivere i migliori programmi, ma se poi ci sono le persone sbagliate a portarle avanti, tutto si arena.

Di quella fase è stata fondamentale la squadra “scelta” della segretaria, con persone in cui sapevo di poter riporre la massima fiducia: Giulio, Maria, Antonella, Grazia, Elena, Alberta, Veronica.. una vera squadra che lavorava in sintonia, capace di confrontarsi sulle decisioni da prendere.

Poi dirigenti e funzionari. Nella pubblica amministrazioni, come in tutti i luoghi di lavoro, ci sono persone più strutturate di altre, ma mediamente ho trovato un livello molto alto di preparazione. Compito della politica e dei dirigenti è riuscire a far percepire che c'è un progetto per il quale si sta lavorando, in modo che quelle persone, con competenze tecniche di solito elevate, siano motivate a dare il meglio. Sono sempre le motivazioni a fare la differenza tra una pubblica amministrazione stanca, che si limita all'ordinario, ed una pubblica amministrazione motore di sviluppo e innovazione.

Da neo assessore alla salute, insieme all'emergenza profughi, mi sono subito trovato con l'emergenza medici, con l'entrata in vigore della normativa europea che imponeva il riposo ai medici, e abbiamo dovuto chiudere dei punti nascita, ma questa è un'altra storia. E subito dopo si dimise il direttore generale Flor, per andare a Padova. Dovevamo decidere come muoverci, come scegliere “la squadra” dell'Azienda Sanitaria.

A volte la politica cade nell'esterofilia, affidando in maniera preponderante le strutture ed i ruoli di vertice della pubblica amministrazione a persone esterne alla comunità di riferimento. Può essere dovuto a intenti nobili, come cercare nuove prospettive in settori stanchi, o meno nobili, come “occupare” con persone di fiducia spazi ritenuti controllati da altri, come avvenuto nella sanità trentina con la legislatura leghista: la fobia di apparati temuti come legati alle precedenti amministrazioni, e l'assenza di riferimenti locali, ha portato ad affidare in toto la sanità provinciale a manager provenienti dal vicino Veneto leghista. Il rischio è di avere professionisti, magari tecnicamente capaci, ma senza alcuna prospettiva di medio-lungo periodo

dentro la nostra comunità, concentrati più su obiettivi di valutazione di breve termine; il confine tra bravi manager e mercenari a volte non è così netto.

Nel 2015 in Trentino avevamo una direzione generale dell'Azienda sanitaria costituita interamente da persone provenienti dalla Val di Non; tutte molto competenti, ma il rischio era in questo caso di chiuderci troppo in noi stessi.

Per questo la linea che proposi al Presidente Rossi fu creare un mix virtuoso, creando una squadra che unisse dirigenti trentini radicati sul territorio - non soltanto per la loro conoscenza dello stesso, ma perché chi ha dentro una comunità la sua prospettiva di vita, la sua famiglia, è naturalmente portato a mettere maggiore cura nella gestione di settori così impattanti sulla vita delle persone - con manager innovativi che ci aprissero a relazioni e soluzioni rivolte in avanti. Nominammo una commissione composta dal dirigente generale della Provincia, da un'esperta indicata da Agenas (Lucia Borsellino, figlia del giudice Paolo) e uno indicato dall'Università Bocconi. Selezionarono 6 persone su oltre cento partecipanti, ed insieme al Presidente Rossi scegliemmo - trovandoci concordi sul giudizio - quello che ci sembrava più avere le caratteristiche di innovazione che cercavamo, Paolo Bordon, con un profilo amministrativo, proveniente da una regione ad autonomia speciale, con una forte propensione alle relazioni extraprovinciali. Lui si dimostrò subito coraggioso, affiancandosi come direttore sanitario quello che era stato da poco valutato il miglior direttore generale veneto, Claudio Dario. Un'accoppiata complementare, dentro una squadra con molti trentini.

Dentro il mondo della sanità lavorano migliaia di persone, ed è fisiologico che ci possano essere aspettative disattese ed incomprensioni, come è difficile non commettere mai errori nelle scelte dei ruoli di responsabilità. Ma quella squadra lavorò con un entusiasmo ed un desiderio di migliorare il sistema che era contagioso.

La riorganizzazione dell'azienda sanitaria fu estremamente rischiosa, perché cambiava la prospettiva, privilegiando la trasversalità rispetto ai muri degli ospedali; certo, nel percorso ci sono state difficoltà nell'assestamento dei ruoli e delle gerarchie, ma chi è venuto dopo di noi non ha voluto terminare un percorso che ci avrebbe visti essere un modello di innovazione, e si è tornati indietro.

In quegli anni, insieme a collaboratori straordinari, eravamo spinti dal desiderio di migliorare il sistema, e abbiamo cercato di spingere molto sul concetto di rete; ad esempio penso la rete della riabilitazione, quella delle cure palliative, quella dell'emergenza urgenza, quella delle malattie rare. E si è cercato di lavorare molto sul concetto di umanizzazione, sia a livello culturale che con decisioni concrete, come il referente unico in oncologia; spesso conta più il rapporto umano della terapia, e forse oggi è quello che è più saltato, a causa del sovraccarico a cui sono sottoposti gli operatori sanitari.

La riforma del welfare anziani è stata forse quella che sento più mia; nacque con una provocazione, un'agenzia per gli anziani che riunisse tutte le case di riposo, in una mia intervista dove evidenziavo l'invecchiamento della popolazione e la necessità di riformare un sistema - quello delle case di riposo - troppo frammentato, ma trovai molte resistenze al cambiamento. Veniva confuso il doveroso e giusto richiamo al radicamento territoriale delle case di riposo con le nomine di centinaia di persone nelle decine e decine di consigli di amministrazione, a volte gestiti come piccoli centri di potere locale invece che come motore di buona gestione e innovazione.

Ci fu un grande lavoro di approfondimento e di confronto, con oltre 150 incontri sul territorio, e alla fine si arrivò alla legge 14 del 2017, che istituiva spazio argento. Quella legge voleva essere una rivoluzione del sistema di welfare anziani, con una "presa in carico" dell'anziano a 360 gradi, unendo in maniera intelligente risorse pubbliche e delle famiglie, per anticipare più possibile gli interventi rispetto al momento di non autosufficienza intensa, e quindi dell'inserimento in casa di riposo. Quel disegno prevede di investire molto in residenzialità e co-housing, per mantenere o ricostruire relazioni, per far rimanere in salute più a lungo possibile le persone, per dare loro più anni in salute.

Anche in questo caso, le idee camminano sulle gambe delle persone. Quella riforma, che doveva entrare in vigore nel giro di pochi mesi, con il cambio di legislatura, prima fu posticipata, poi trasformata in "sperimentale", infine ridotta nei fatti a uno sportello informativo. In realtà ogni anno, con l'aumento del numero di persone anziane, aumenta l'attualità di quella legge - con gli opportuni aggiornamenti - anche perché l'alternativa di continuare ad aumentare i posti nelle RSA, oltre a non essere la migliore soluzione, non sarà neppure sostenibile, se non con un aggravio sempre maggiore e difficile da sostenere per le famiglie.

Punti nascita e guardie mediche

Nonostante le tante energie che richiede costantemente il settore della sanità, nel dibattito politico la destra ha monopolizzato il dibattito parlando di punti nascita e guardie mediche. Quanta demagogia! Chiunque abbia anche soltanto un'infarinatura di politica sanitaria sa che gli ospedali devono lavorare in rete, e che i diversi servizi devono offrire standard di qualità che dipendono dalla casistica. È un principio base della sanità e che è intuitivo: se un medico svolge un certo tipo di operazione una volta ogni tanto, è probabile che non abbia la stessa capacità di farla bene di un medico che vede centinaia di casi ogni anno.

Questo concetto è ben compreso per alcune patologie: una persona affetta da

tumore, non ha alcun dubbio sul farsi operare in un centro specializzato sulla sua patologia, anche se lontano da casa. Lo stesso principio vale per i parti: nella stragrande maggioranza dei casi potrebbero avvenire naturalmente in casa, ma se accade l'imprevisto, occorre una capacità di intervento di altissima professionalità, e questo è possibile soltanto nei grandi ospedali.

Nel 2016 abbiamo chiuso i punti nascita di Tione e di Arco, attraverso un percorso concordato con le amministrazioni di quei territori; istituimmo il percorso nascita, con un accompagnamento per le future madri durante tutto il periodo della gravidanza, e vennero previste alcune compensazioni sugli altri reparti, rafforzando gli ambiti che era davvero utile rimanessero sul territorio, dai pronto soccorso a tutti gli interventi legati alle cronicità, fino a specifici mandati in settori con numeri elevati di intervento, come ad esempio l'ortopedia.

Il ministero ha concesso una deroga per Cavalese e Cles, ma sapevamo che sarebbe stato difficile garantirne l'apertura sul medio-lungo periodo, sia per il continuo calo delle nascite, che avrebbe fatto ridurre i numeri, sia per la difficoltà nel garantire il personale qualificato necessario: anestesisti, pediatri, ginecologi. Purtroppo gli equilibri politici, in particolare con l'UPT, ci impedirono di essere più coraggiosi ed anticipare quello che inevitabilmente avverrà tra pochi anni. Ritengo che quello fu un errore grave; chi ha ruoli istituzionali provinciali, anche se proveniente da un territorio particolare, rappresenta tutta la comunità trentina, e dovrebbe sempre avere il coraggio di spiegare le motivazioni di scelte che possono in una prima fase trovare resistenze in una parte della popolazione; provando invece a cavalcare la tigre, rappresentata da comitati in malafede, si finisce per essere alla fine disarcionati. Con il tempo è stata smascherata infatti la strumentalità di quelle proteste, con il silenzio omertoso di questi anni di agonia di quei punti nascita, da parte di chi prima se ne faceva paladino. Ormai sono poche decine all'anno i nati di quei piccoli punti nascita, con professionisti "a gettone" strapagati per un servizio che non rientra negli standard di sicurezza previsti. Una presa in giro dei cittadini, peraltro mettendo a rischio la loro sicurezza, da cui non si riesce a tornare indietro senza mangiarsi la faccia, viste le promesse elettorali. Ma nel giro di pochi anni la chiusura, magari dando la colpa all'assenza di medici, o al Ministero (il cui mancato controllo della situazione è quantomeno un disinteresse negligente), sarà inevitabile.

**Punti nascita, al centro la sicurezza -
Intervento pubblicato sull'Adige, 11
giugno 2019**

Il punto nascita di Cavalese rimane simbolo di lotta politica e a quasi sette mesi dal-

la sua riapertura torna ad essere al centro del dibattito.

Da un lato una parte dell'opposizione e del mondo della sanità sottolinea la non appropriatezza di un reparto nel quale

ogni nato costa 6 volte più che a Trento, perché quando si hanno a disposizione risorse limitate, ogni euro non speso con efficienza risulta sottratto a servizi più necessari per la popolazione tutta.

Dall'altro lato la Lega Salvini Trentino al governo rivendica il diritto di ogni abitante delle valli di godere degli stessi servizi di chi abita in città, richiamando un obiettivo che è sempre stato la priorità per ogni forza politica che ha governato negli ultimi decenni, quello di evitare lo spopolamento della montagna; il punto vero è come declinare questo principio in azioni politiche utili allo scopo.

Il Presidente Fugatti equipara il punto nascita di Cavalese ai finanziamenti alla ricerca in ambito oncologico per sostenere che di fronte alla singola vita l'approccio "non deve essere ragionieristico", e che in Trentino, se si vuole evitare lo spopolamento, "non ci devono essere cittadini di serie A e di serie B".

Ha ragione Fugatti quando sostiene che la politica deve avere il coraggio delle scelte, e non può essere soltanto la valutazione economica a determinarle. E anche per Cavalese, se davvero l'attuale sistema organizzativo garantisce maggiore sicurezza per donne e nascituri, sarebbe diritto e forse dovere della politica "tagliare" in qualche altro ambito per garantire quel servizio. Non solo a Cavalese però, ma in ogni altra valle del Trentino.

Ma la realtà è che per evitare che ci siano cittadini di serie A e di serie B, tutti i trentini, indipendentemente da dove abitano, devono poter godere non di servizi com-

plici sotto casa, ma della stessa qualità di quei servizi. Quando qualcuno di noi o un nostro caro deve affrontare un'operazione in ambito oncologico, deve poter avere non un ospedale vicino, ma uno capace di salvargli la vita. Allo stesso modo in caso di infarto o ictus, aver accentrato su Trento gli interventi ha permesso di dimezzare la mortalità per tutti gli abitanti del Trentino. Allora la domanda per Cavalese non è se costa tanto o poco, ma se con quel modello organizzativo le donne e i nascituri sono o meno tutelati allo stesso modo che in un ospedale con una casistica maggiore (che in sanità significa qualità): è vero che ancora nel punto nascita di Cavalese non si è stabilizzato tutto il personale, e che anzi qualcuno dei medici è andato via? Quante sono le donne con gravidanze non fisiologiche che hanno comunque dovuto partorire a Trento perché a Cavalese non c'erano le condizioni di sicurezza? E' vero che in un reparto che dovrebbe ricorrere parti cesarei soltanto in casi assolutamente eccezionali, la percentuale è addirittura molto superiore a quella di Trento, dove sono concentrati i parti più problematici? Sulla base delle risposte a queste domande dovrebbe decidere una politica che ha a cuore non la propaganda ma il modello organizzativo capace di garantire il miglior servizio.

Lo spopolamento non si evita assecondando e legittimando chi rivendica di più un particolare servizio (e perché solo a Cavalese e non altrove, se il motivo è che tutti devono avere vicino a casa lo stesso servizio, indipendentemente dalla qualità?). Il

Trentino del dopoguerra è cresciuto grazie alla grande capacità di lavoro della sua comunità ed a una politica che saputo creare sviluppo facendolo uscire dalla povertà e dalla miseria. Ed ogni generazione è chiamata ad interpretare il proprio tempo partendo dalle proprie radici ma sapendo rinnovare tradizioni che devono essere riferimenti ma non zavorre.

Oggi sul territorio devono essere create nuove opportunità di sviluppo e lavoro, garantiti servizi che servono alla vita

quotidiana (per i piccoli negozi alimentari deve essere fatta una battaglia, anche “se costa” risorse!), inventati nuovi servizi di assistenza per una popolazione che invecchia (pensiamo alle potenzialità enormi della telemedicina, alle coabitazioni, all’infermiere di comunità..), mentre non si deve avere paura di spiegare che concentrare servizi molto complessi, in una visione di sistema, serve a garantire la migliore qualità ai cittadini di tutto il Trentino, della città e delle valli, insieme.

L'altro cavallo di battaglia della Lega furono le guardie mediche. I numeri parlavano da soli: 34 sedi di guardia medica, ognuna delle quali necessitava di 4 medici per poter garantire i turni; molte di queste avevano un numero di prestazioni sulle dodici ore inferiore alle tre. Mi spiego: c'erano guardie mediche che su dodici ore di turno ricevevano tre pazienti; quindi di fatto rimanevano inopere. Peraltro con molte lamentele sulla qualità della prestazione, soprattutto a causa dell'elevato turn over dei medici. Medici che sapevamo sarebbero stati in continuo calo, a causa dei numerosi pensionamenti in arrivo. La scelta fu di accorpate le sedi, passando a 17 sedi, risparmiando 2 milioni di euro, stabilizzando i medici e investendo sulla loro formazione.

La logica era inattaccabile: si evitava uno spreco e si migliorava la qualità. Purtroppo la strumentalità di una cattiva politica alimentò l'idea che si diminuiva la sicurezza delle persone, generando l'idea che le guardie mediche svolgessero una funzione anche di emergenza-urgenza. Non soltanto non era così, ma far passare quella notizia rischiava di creare comportamenti sbagliati: se un infartuato, o qualcuno che necessitasse davvero di interventi urgenti, si rivolgesse alla guardia medica invece che al 112, rischierebbe di perdere tempo prezioso e aumentare i rischi per la salute.

Il tempo ci ha dato ragione, perché la destra, una volta andata al governo, in 5 anni non è riuscita a riaprire una sola sede di guardia medica, ed anzi ha avuto notevoli difficoltà a garantire la continuità di quelle esistenti, anche per la necessità di medici di medicina generale (motivo che rende sempre più urgente realizzare le case della salute, luoghi di aggregazione con professionalità diverse, che permettano di togliere incombenze burocratiche ai medici e garantiscano il servizio al cittadino).

Però anche in quel caso l'argomentazione basata sulla ragione e la logica non sempre faceva presa, a conferma che la politica è fatta anche di messaggi simbolici. Quello che non si riuscì a fare fu individuare dei diversi simboli, proposte capaci di generare emozioni dietro alle quali costruire una condivisione sociale, in particolare rispetto al rilancio della vita in montagna. Simboli non strumentali come quelli citati usati dalla destra, ma che rappresentassero una vera idea di sviluppo, di qualità dei servizi, di benessere per chi sceglie di vivere nelle valli.

Oggi il dispiacere maggiore sulla sanità è assistere all'abbandono di tanti operatori, non soltanto medici, che si spostano altrove, o nel privato, demotivati da una struttura organizzativa divenuta meno attrattiva soprattutto a causa dell'incapacità di motivare chi ci lavora, facendolo sentire parte di un progetto condiviso.

LA DECISIONE DI NON RICANDIDARMI

Come ho scritto nella prefazione, la scelta di scrivere queste riflessioni è nata soprattutto dalla richiesta di spiegazioni da parte di chi nel corso del tempo ha condiviso il mio impegno in politica, anche perché, nonostante un'esperienza piuttosto lunga, dal punto di vista anagrafico continuo ad essere molto più giovane della maggior parte degli esponenti politici in carica.

Quando ho reso noto la decisione di non ricandidarmi, molte persone mi hanno scritto, e mi ha fatto molto piacere constatare il legame di fiducia che si è creato negli anni, anche con persone con cui non avevo contatti diretti. Diverse le reazioni: qualcuno ha compreso, alla luce del contesto politico attuale, altri si sono dispiaciuti, esortandomi a continuare o a cambiare partito, altri ancora si sono arrabbiati, quasi avessi abbandonato la nave in un momento di difficoltà. Inoltre si è creata un po' di confusione rispetto a regole e regolamenti, quasi che la legge impedisse una mia candidatura; ecco la necessità di fare un po' di chiarezza.

Mentirei se nascondessi che del dispiacere c'è, perché mi sento all'apice per consapevolezza ed energia; la voglia di amministrare sarebbe quella di sempre, anche perché vedere le cose che non vanno genera immediatamente dentro di me la reazione di proporre, di immaginare percorsi, di anticipare cambiamenti. Al contempo sono convinto che sono sempre le motivazioni a fare la differenza, ed il contesto attuale mi rende molto difficile e faticoso riconoscermi nelle proposte in campo tanto da mettere in gioco la mia persona.

Chiariamo subito la questione dei mandati, che qualcuno ha usato per rese dei conti personali, anziché per attuare la *ratio* di alcune regole interne. Credo che in nessun Paese del mondo la legge preveda limiti di mandati per gli organi legislativi, mentre sono previsti quasi ovunque, almeno nelle democrazie occidentali, per gli organi esecutivi. Lo stesso vale in Provincia di Trento. Le ragioni sono intuitive: l'esercizio del potere esecutivo, protratto per troppo tempo nello stesso ruolo, per sua natura può portare a incrostazioni, a abusi, mentre il potere legislativo in nome e per conto del popolo, esercitato in trasparenza e pubblicamente, non comporta gli stessi rischi; anzi, è molto rilevante la conoscenza e l'esperienza del sistema politico per poter esercitare il ruolo con consapevolezza.

Poi c'è il piano politico. Il Pd trentino, correttamente, prevede di favorire il rinnovamento, e a tal fine ha scelto di introdurre tra le sue regole un limite di tre mandati consecutivi in Consiglio provinciale. Naturalmente è possibile chiedere

una deroga - lo fecero ad esempio Italo Gilmozzi e Mariachiara Franzoia alle ultime elezioni comunali a Trento, quando si giocava per vincere e governare la città capoluogo, e il Pd ritenne importante confermare in squadra le persone più forti in termini di consenso e di esperienza - perché la valutazione deve sempre essere svolta in concreto, come avviene costantemente per i parlamentari a livello nazionale. Al di là dell'utilizzo strumentale di questo tema da parte di qualche modesto dirigente di partito, sono piuttosto convinto che difficilmente l'assemblea del PD trentino avrebbe avuto argomentazioni per negare una mia richiesta in tal senso, essendo stato di gran lunga il consigliere più "produttivo" della legislatura; l'unico - ormai da troppo tempo - non proveniente dalla Valle dell'Adige, in un partito molto urbano e pochissimo radicato nelle valli; l'unico con una storia politica non legata alla sinistra tradizionale. Un diniego, avrebbe reso difficilmente comprensibile la scelta di ricandidare persone che facevano politica attiva quando ancora dovevo nascere.

Attività legislatura 2018-2023*

Interrogazioni: Zeni 368; Manica 293, Olivi 124; Ferrari 74; Tonini 54; Maestri 35

DDL, Mozioni e risoluzioni: Zeni 52; Ferrari 34; Manica 27; Olivi 25; Maestri 7; Tonini 6

*Maestri è subentrata a Ferrari nel novembre 2022

Per correttezza non ho inserito le centinaia di ordini del giorno, essendo molti di questi di tipo ostruzionistico

Il tema non riguarda quindi qualche automatismo in merito all'applicazione di regole interne a un partito, ma è politico e di motivazioni.

Ho iniziato il mio percorso, molto giovane, nella Margherita, soprattutto dedicandomi alla formazione (e non a giocare a imitare i politici, come troppo spesso purtroppo avviene nei movimenti politici giovanili), con un bel gruppo di ragazze e ragazzi; la dirigenza di allora, a partire dal coordinatore Mauro Betta, ci lasciò notevole autonomia, nonostante non fossimo sempre "allineati", dimostrando grande correttezza.

Terminata la fase giovanile (all'epoca proposi di fissare un limite di età per i movimenti giovanili a 25 anni, autoescludendomi, per non alimentare la tendenza scorretta di continuare a spostare in avanti la fase dell'assunzione di responsabilità, come nella vita), candidai nel 2006 alla segreteria di quello che era il partito di maggioranza relativa - con il 27 per cento esprimeva il Presidente della Provincia - denunciando la deriva che si stava prendendo, da partito del buon governo a partito di potere.

Fu uno scontro tra diverse impostazioni, con il Presidente Dellai che coraggiosamente mi sostenne, contro gran parte della dirigenza del partito con cui aveva lavorato per molti anni, e raccogliemmo un forte consenso tra i cittadini; votavano soltanto gli iscritti già tesserati in precedenza, e persi quel congresso, pur di poco, ma la storia ci diede ragione. Mi concentrai sulla formazione politica; fondammo, insieme a decine di persone, soprattutto giovani, pieni di idee, una scuola trasversale ai partiti, coinvolgendo moltissime persone e in ricordo di Beniamino Andreatta; all'incontro di lancio invitammo come relatori Gianfranco Pasquino e Don Paul Renner a Rovereto, davanti a 400 persone interessate e speranzose. Ricordo ancora le parole entusiaste di Giulietto Chini, simbolo di una persona al servizio della sua comunità, Spormaggiore, che morì poche settimane dopo in seguito ad un incidente durante i preparativi per la festa patronale, il giorno del mio matrimonio; lo voglio citare perché è la testimonianza di una di quelle persone che, senza urlare e con il sorriso, costituiscono la spina dorsale di una comunità, attraverso una presenza positiva dentro l'amministrazione pubblica o (ma di solito "e") dentro le associazioni di volontariato. Perché la politica cammina sulle gambe delle persone.

La crisi del Partito Democratico

Siamo nel 2007. Quell'anno venni eletto nella prima assemblea costituente del Partito Democratico, e il Trentino fu l'unico territorio in tutta Italia dove rimasero separati Margherita e Democratici di Sinistra (anche se in comune a Pergine anticipammo i tempi e per primi costituimmo il gruppo consiliare del Pd, di cui fui il primo capogruppo comunale in provincia). Ma le aspettative per quella proposta politica erano troppo forti; promossi una sottoscrizione tra gli amministratori della Margherita, e oltre 120 di loro firmarono un appello per far nascere il Pd anche in Trentino. Così a giugno 2008, a pochi mesi dalle elezioni, nacque il Partito Democratico del Trentino. Ricordo un entusiasmo ed una speranza travolgenti, fu un periodo molto coinvolgente e stimolante, anche per la connotazione originale e legata all'autonomia che si volle dare a quella forza politica. Purtroppo, la scelta della Margherita trentina di non confluire nel Pd, ma di dividersi consensualmente, portò ad una presenza limitata della cultura riformista, cattolica, popolare, e questo ha inciso molto sul percorso successivo. Se rileggo i documenti fondativi del Pd, sono ancora oggi di grande attualità, però poi la politica cammina sempre sulle gambe delle persone, sono sempre le persone a fare la differenza e a rendere quelle parole convincenti o vuote.

Via via c'è stato un appiattimento su vecchi schemi consolidati, si è rinunciato a cercare un pensiero nuovo; anche in Trentino si scelse di omologarsi al resto del Paese, diventando di fatto una sezione regionale come le altre, rinunciando a quella peculiare autonomia politica della prima fase. Nel frattempo, a livello nazionale, il Pd è finito per essere identificato come il partito che pensa solo alla rivendicazione di una serie di diritti individuali e di diritti delle minoranze, intesi però anch'essi per categoria, finendo per diventare anch'essi diritti individuali. Mi sono a lungo occupato di diritti, sul mio sito è possibile trovare anche la mia tesi di laurea dedicata proprio a questo tema (*Coesistenza e diritto. Per un fondamento antropologico dei diritti umani*, <http://www.lucazeni.it/wpfb-file/tesi-pdf/>): quel modo di intendere i diritti è filosoficamente non fondato e quindi politicamente scorretto. Soltanto riconoscendo la parità ontologica tra tutte le persone, e la relazione come atto costitutivo, si possono fondare dei diritti umani autentici, senza banalizzarli in lotte politiche identitarie che servono soltanto a dare un senso all'azione politica di chi non ha altre idee e visioni per la società. Se i riferimenti del Partito Democratico sono quelli della sinistra radicale americana, mi trovo agli antipodi. Oggi il punto più basso della cultura occidentale è la *cancel culture*, un abominio.

Cancel culture - Intervento pubblicato sul Corriere del Trentino 29 giugno 2020

Statue Celebrative, un furore sbagliato

Le statue celebrative spesso non sono capolavori artistici, né veicolano messaggi particolarmente significativi, anche perché di solito mostrano soltanto un lato della storia e semplificano vicende complesse.

Ma è totalmente sbagliato il furore iconoclasta di questi giorni contro statue di personaggi storici accusati in particolare di razzismo, secondo una scala di valori sconosciuta nelle epoche nelle quali sono vissuti. Abbattimenti e decapitazioni che rappresentano la degenerazione di una

linea di opinione importante, che viene riassunta con il termine “politically correct”, e che in questo caso è diventata cieco fanatismo ideologico.

In alcune università americane si sta mettendo in discussione l'insegnamento di autori del calibro di Dante Alighieri, per aver collocato gli omosessuali - insieme a Maometto - all'inferno (speriamo solo che non si ricordino della statua del Poeta in piazza Dante a Trento..), e di William Shakespeare, giudicato razzista per l'Otello. L'università di Yale ha di recente eliminato un corso sul Rinascimento perché “bianco, maschilista ed eurocentrico”. Nelle riedizioni di molti romanzi scritti in periodi storici precedenti al nostro, si sostituisce

la parola “negro”. Ci siamo ormai abituati alle eclatanti forzature cinematografiche, che ci mostrano di volta in volta Achille, Enea, Zeus, o Machiavelli neri, forse per compensare i tanti Gesù biondi e con gli occhi azzurri.

È un approccio profondamente sbagliato, perché il tentativo di purificare il passato mortifica consapevolezza e ricerca di senso, impedisce di costruire un mondo migliore, perché lo erige su fondamenta fragili e fasulle.

Uno dei rischi maggiori che viviamo in quest’epoca caratterizzata dalle semplificazioni, è di contrapporre alla chiusura xenofoba e autarchica un fanatismo egualitarista, che ne è il miglior alleato. Le matrici filosofiche alla base non sono molto distanti, perché quando il relativismo diventa intollerante, finisce per essere assolutistico.

Entrambe le posizioni negano il riconoscimento della centralità della persona, del dialogo come forma essenziale di ricerca della verità, della ricerca come metodo incessante di costruzione di una società in continuo divenire.

Il Trentino per tanto tempo ha interpretato la propria autonomia come ponte, luogo di incontro tra culture, popoli, religioni. Pensiamo soltanto allo spirito del Concilio.

Oggi assistiamo invece alla continua ricerca di consenso attraverso l’individuazione costante di un nemico: lo straniero delin-

quente, il dipendente pubblico fannullone, la città contro le valli, il supermercato contro la sacralità della domenica, le case di riposo contro i familiari, l’Europa contro l’Italia, l’Italia contro il Trentino, il Trentino contro tutti.. Ma se contrappolessimo a questa impostazione il dogmatismo di un egualitarismo che nega le diversità e il divenire della vita, finiremmo con alimentarla. Ecco allora emergere una terza via: invece di copiare il peggio di un manicheismo che sfocia in una politica partigiana, scontro tra interessi particolari e che si nutre della divisione della società, occorre recuperare una visione complessiva, una proposta che guardi alla società tutta. La storia ci mostra molti esempi virtuosi di civiltà che si sono sviluppate in maniera inclusiva senza cadere in un relativismo che priva di senso, capaci di comprendere le ragioni delle minoranze sconfitte e non annientarle.

La nostra piccola provincia potrebbe candidarsi ad essere un luogo nuovo, che si colloca in maniera aperta nel mondo ma capace di mettere in discussione alcuni dogmi. Per farlo però servirebbe un cambiamento radicale di impostazione, meno slogan e tanta volontà di approfondimento nel merito nei diversi settori, secondo una visione d’insieme.

Soltanto una politica che rinunci ad essere portavoce di una parte, per divenire invece sintesi virtuosa dei tanti interessi particolari, saprà riavviare uno sviluppo autentico della comunità nel suo complesso.

Sono consapevole che è una lettura molto dura. Ma questa è la madre di tutte le questioni.

La vita è continuo cambiamento e continua ricerca. Non esiste una Verità oggettiva e statica, occorre continuamente cercare, attraverso la ragione ed il confronto con il prossimo, una verità che continua a mutare.

Questo vale per le singole azioni politiche, ma ancora prima vale per il pensiero di riferimento, vale persino nella ricerca spirituale.

Esistono due tipi di persone: le prime sono quelle convinte che esistano un Bene e un Male, che loro possono vedere chiaramente; quindi il dialogo è inutile, perché vedono già tutte le soluzioni. Le seconde sono quelle che invece credono si debba continuamente cercare la via, in un mondo che cambia continuamente.

La prima categoria è quella del fanatismo, ed unisce gli estremismi di destra e di sinistra.

Una delle tecniche più vecchie della propaganda è far leva sullo spirito di gruppo, sul corporativismo. Un antropologo probabilmente ci spiegherebbe che la spinta che ognuno di noi sente per far parte di un gruppo deriva dalle nostre origini, da quando l'uomo viveva in tribù, in lotta contro altre tribù, e la sopravvivenza passava dall'appartenenza ad un gruppo. Personalmente preferisco la lettura esistenziale: non si è uomini se non tra uomini, ogni persona ha bisogno di riconoscersi nel volto dell'Altro.

Questo afflato può essere virtuoso, e portare alle azioni più nobili dell'agire sociale, alla solidarietà reciproca, al dono, ma può anche essere incanalato in maniera negativa.

Uno dei metodi più basilari della propaganda populista è far leva sul concetto di nemico, attribuendo la responsabilità delle condizioni negative ad un soggetto esterno. Se oggi ci indigniamo ricordando le vicende degli ebrei, per l'epilogo tragico di quella narrazione, il modello di propaganda adottato all'epoca non è diverso da quello usato quando si indicano come i nemici la finanza, lo straniero, i comunisti, i fascisti, l'Europa, l'America, i banchieri, i politici, la casta, i poteri forti, i fannulloni e così via.

Utilizzando questo sistema, molto facile perché consente di non elaborare proposte solide, si ottiene l'effetto di stimolare l'appartenenza al gruppo. La comunità nazionale, quella religiosa, o quella politica.

Anche l'appartenenza a un partito. Oggi il mondo è cambiato, non ci sono più i grandi partiti-chiesa come un tempo, riverbero politico di una visione del mondo ideologica - il cristianesimo, il comunismo, il capitalismo e così via - e tutto è più frammentato. Eppure sono rimasti alcuni nostalgici, ed abbiamo ancora due partiti, i principali, quelli contrapposti - Fratelli d'Italia e Partito Democratico -

che mantengono in parte una componente - in parte di elettori, soprattutto di militanti - che vive l'impegno politico come appartenenza ideologica.

Alcide De Gasperi disse che i partiti non sono un fine, bensì uno strumento al servizio della comunità. Questa importante affermazione viene spesso dimenticata da una parte della classe dirigente politica, attenta più all'occupazione di posizioni che a cercare governare con proposte e apertura.

In realtà la questione è molto seria e più radicata di quanto si pensi, e tocca temi fondamentali come quelli legati all'identità e alla democrazia.

L'identità di una comunità è la sua essenza più profonda, e alla politica spetta il compito di rappresentarla continuamente. A destra c'è una concezione statica, quasi nostalgica dell'identità, intesa come contrapposizione al diverso, a chi è fuori dal gruppo, dimenticando che l'identità non è immutabile, ma evolve continuamente attraverso il confronto con l'Altro.

A sinistra al contrario pare diventato tutto relativo, un'identità evaporata di fronte alle rivendicazioni di diritti individuali intesi come mera libertà della volontà del singolo; così il meraviglioso concetto di interculturalità - il riconoscimento che il confronto con culture diverse può aiutare a comprendere i propri miti, le proprie contraddizioni, per rendere più consapevole la nostra identità - è diventato multiculturalità, una sorta di supermercato dei valori, dove giusto e sbagliato sono concetti relativi e ognuno sceglie il prodotto che più lo aggrada dallo scaffale. Una società non può reggersi su un pensiero così debole. Un pensiero che si riverbera sulla concezione del partito. Oggi sarebbe anacronistico un partito-Chiesa, mentre ha grossi limiti il partito-persona che lega le sue fortune al mero carisma di un leader.

Appare però insufficiente il partito fluido, che rischia di diventare partito zerbiniano, come troppo spesso pare essere diventato il Pd. Già lo avevamo visto a livello coalizionale, sia a livello nazionale (pensiamo al leader dei 5stelle - quelli del "parliamo di Bibbiano" - Conte, indicato da Zingaretti come "riferimento fortissimo dei progressisti"), che provinciale.

Pensiamo alle scelte sui principali sindaci, o recentemente alla scelta dei candidati sui collegi uninominali "contendibili" alle politiche (Trento e Rovereto), entrambi di altri partiti, incredibilmente motivata dicendo che "*un candidato targato Pd, a prescindere dal nome, non prenderebbe i voti nelle valli*" (considerazione peraltro senza alcun fondamento tecnico, anzi); in un mondo normale si inviterebbe chi la pensa così a iscriversi al partito che sta sponsorizzando e per cui lavora.

"Sicuramente si è ceduto alle politiche per garantire al Pd la leadership alle elezioni provinciali", dava per scontato ogni persona che riteneva applicarsi la logica di

base anche al Pd; al contrario l'accordo c'era, ma sulla costruzione delle barricate pur di non fare le primarie, *“perché vincerebbe il candidato del Pd”*.

In Trentino credo che quella che appare come una sudditanza psicologica nei confronti dell'area centrista della coalizione sia da ricercare nella predominanza dell'area di provenienza diessina dentro il Pd (o nei loro eredi per *forma mentis*), in seguito alla mancata fusione con l'allora Margherita. La Margherita era la guida politica e culturale, e chi era abituato a essere al seguito all'epoca, non è riuscito a uscire dal cono d'ombra.

È un peccato, perché in Trentino ci sarebbero spazi enormi per un approccio diverso. Purtroppo alla fine ci si è accontentati di uno schema reazionario, ossia volto a ripristinare assetti di potere passati, pur consapevoli che aumentavano le possibilità di sconfitta alle urne. Anche la decisione suicida di far cadere nel 2018 il Presidente Rossi - che rappresentava una rottura proprio con quel sistema - è coerente e comprensibile dentro questa chiave di lettura. Naturalmente senza assunzione di responsabilità alcuna per quella sconfitta evitabile, anzi, al contrario chi ha portato alla rottura della coalizione, alla perdita del mondo autonomista e ha consegnato il Trentino alla destra, oggi di nuovo guida di fatto il partito.

Per ritrovare sintonia con i cittadini, soprattutto quelli delle valli, si deve abbandonare quel pensiero debole, rinunciare alla mera, sterile, critica alla destra e alle mediocrità di chi vorrebbe liste con candidati deboli pensando di avere più possibilità personali. Si deve dimostrare invece forte coraggio progettuale, sfidando non la destra, ma la comunità trentina, che appare troppo spesso stanca e attenta a conservare rendite di posizione consolidate da troppi anni, a mettersi in discussione, ad innovare davvero per riscoprire un dinamismo ed una energia programmatica che non ha perso soltanto la politica.

Personalmente, nel mio percorso non sono mai stato considerato “organico” al partito. Pur avendo contribuito a far nascere il Pd, per una parte della sua classe dirigente sono sempre stato ritenuto un corpo estraneo, proprio per la mia continua necessità di valutare le diverse proposte o tematiche, senza avvallare a priori posizioni di parte.

Il caso più emblematico fu la legge 10 del 2010, la cosiddetta “legge nomine”, della quale ero il proponente. Il principio di un rapporto di tipo fiduciario tra la politica e ruoli di vertice delle società partecipate è corretto, a patto che lo si intenda come condivisione di una linea politico-programmatica. Ad esempio è corretto che venga nominato alla guida con Trentino Sviluppo qualcuno che condivide l'impostazione di politica economica della Provincia e non una contraria. Il problema è se invece si intende per rapporto di tipo fiduciario un

legame di fedeltà personale o partitica, e in nome di quel legame non si tiene conto della competenza.

All'epoca quella legge dava fastidio perché inseriva dei criteri di competenza che riducevano il rischio di arbitrio nelle nomine, pur lasciando la discrezionalità della scelta alla giunta provinciale. Alcuni effetti positivi ci sono stati, ma l'altezza dell'asticella dipende dalla forza delle persone, e purtroppo chi ha in seguito rappresentato il Consiglio provinciale dentro la prima commissione, nei suoi pareri ha scelto di interpretare in maniera meramente formale il proprio ruolo. E nell'ultima legislatura la disinvoltura nelle nomine della giunta leghista è stata molto elevata. Ancora una volta, sono le persone, oltre alle regole e alle idee, a fare la differenza.

Nomine - Intervento pubblicato sul Trentino, 4 aprile 2011

Gentile Direttore,

Il Suo giudizio critico nei confronti della nuova legge sulle nomine votata dal Consiglio Provinciale mi offre l'occasione di esprimere alcune prime considerazioni. La fase che dovrà vivere nei prossimi anni l'autonomia trentina sarà quella della responsabilità e dell'innovazione, e sempre più rilevante sarà il ruolo delle società di sistema della Provincia, che investono centinaia di milioni di euro in settori strategici.

Quelle stesse società che, purtroppo, stanno anche accumulando debito pubblico. Per questo le persone chiamate a guidarle dovranno garantire la massima competenza e capacità di visione.

Prima dell'approvazione della nuova legge non esistevano regole, la Giunta Provinciale sceglieva senza la possibilità di potersi avvalere di liste aperte e pubbliche.

Tutto avveniva senza che i cittadini e soprattutto i potenziali talenti interessati potessero partecipare direttamente.

“Ma la legge non garantisce a sufficienza - è l'obiezione - alla fine la Giunta può decidere ciò che vuole”.

Intanto diciamo che qualcosa è meglio del nulla precedente, e si inseriscono criteri non derogabili come il limite di mandati e il divieto di cumulo di cariche, che garantiscono rinnovamento e limitano il rischio di conflitto d'interessi e di “incrostazioni”. Ma poi occorre ribadire che la legge non ha mai voluto introdurre un concorso pubblico.

L'obiettivo è trovare il giusto mix tra l'elemento della competenza e l'elemento fiduciario (che non significa cieca fedeltà personale, ma condivisione di una linea politico-amministrativa per gli interventi sulle aree interessate dalle diverse società).

Il percorso previsto prevede due aspetti molto importanti.

Il primo riguarda la pubblicità e la trasparenza. A differenza di come qualcuno li ha voluti interpretare, questi elementi non sono posti (tanto o soltanto) per “porre un argine al potere della giunta”, ma per introdurre una opportunità in più! Consentire a tutti di presentare la propria candidatura significa far emergere nuove energie e competenze presenti in Trentino, e dare un’opportunità in più all’esecutivo, che può conoscere persone preparate che altrimenti sarebbero rimaste nascoste. Certo, è poi nel coraggio e nella lungimiranza dell’esecutivo stesso saper cogliere o meno questa opportunità, approfondire la conoscenza dei migliori curricula; di certo prima questa opportunità non c’era.

Il secondo aspetto riguarda il coinvolgimento della commissione del Consiglio Provinciale, che riceve l’elenco dei candidati, eventualmente integrato “in casi particolari, motivati nella proposta di candidatura” da alcuni nomi proposti della giunta.

Questo naturalmente perché potrebbe accadere che per una società vi siano candidature scarse e tutte di basso profilo, ma non è certo questo il caso.

La commissione può poi esprimere un parere. Certo, il parere non è vincolante, ma è giusto che sia così!

L’esecutivo deve poter scegliere, assumendosene la responsabilità. Ma esiste nei rapporti istituzionali, a tutti i livelli, un sistema di bilanciamenti e di confronto che ha un’importanza fondamentale per il corretto funzionamento delle istituzioni.

Esiste a livello nazionale (pensiamo alle raccomandazioni del Presidente della Repubblica: le leggi le fa il Parlamento, ma non tener conto delle parole del Presidente sarebbe una forzatura evidente), esiste a livello europeo (pensiamo a come è stato nominato poche settimane fa Gianni Kessler all’Olaf: la competenza era della Commissione Europea, che però ha tenuto conto del parere delle due commissioni di Parlamento e Consiglio). Poi è chiaro che questo percorso può infastidire sia una politica poco convinta della bontà delle scelte che compie sia quei candidati poco convinti della caratura del proprio profilo, e che preferirebbero passare per altre vie.

Vogliamo ammettere a noi stessi che in Trentino spesso c’è un’abitudine poco incline alla valorizzazione del merito che consente di raggiungere cariche e posizioni di responsabilità senza confrontarsi con altri candidati a viso aperto?

Uno dei principi cardine della democrazia è la possibilità per i cittadini di valutare le scelte, e la corrispondente responsabilità politica di chi le compie.

Certo, la legge è il frutto anche di una mediazione e potrà essere migliorata in alcuni strumenti applicativi quando vi saranno le condizioni politiche necessarie, ma non possiamo rinunciare ai principi sottesi, la trasparenza e il merito, perché il Trentino saprà essere eccellenza soltanto se continuerà ad aprirsi, valorizzando le tante energie e competenze che ci sono ma che spesso rimangono nascoste.

Diritto e politica

Diritto e politica sono due facce della stessa medaglia.

Questo è uno dei principi più importante che dovrebbe guidare la politica. Il diritto - inteso come sistema di regole che governano una comunità - è la base per una società giusta. E compito della politica è, muovendosi all'interno e rispettando le regole del diritto, cercare di migliorare continuamente la qualità della vita delle persone e la loro possibilità di autorealizzazione.

Nel mio percorso ho sempre accettato il confronto nel merito delle questioni con esponenti di ogni forza politica, anche partendo da posizioni molto distanti, perché le proposte e le soluzioni ai tanti problemi non hanno un'unica ricetta: l'approfondimento e il dialogo sono sempre il miglior modo di amministrare.

Mi sono però indignato di fronte alla mancanza di rispetto delle istituzioni e delle regole del diritto, perché è lì che si vede la vera distanza culturale nel modo di intendere la democrazia.

Chi crede che la democrazia si esaurisca nel principio di maggioranza, ha una concezione populistica pericolosa. Chi pensa che sedere al governo significhi poter fare ciò che si vuole, è potenzialmente molto pericoloso.

Alla fine ci sono sempre delle basi filosofiche nell'idea che abbiamo della società e delle istituzioni e le forzature del diritto sono sempre sbagliate, anche nei sistemi con democrazie solide che riescono a contenerne gli effetti, senza farli degenerare nella violenza e nell'ingiustizia che si creano negli ordinamenti più deboli. Per fortuna ci troviamo nel primo caso, però è doveroso tenere ferma la posizione di fronte a forzature regolamentari dentro l'aula del Consiglio, con l'avvallo di un Presidente del Consiglio superficiale - penso ad esempio all'ammissibilità di emendamenti fuori termine e fuori argomento non previsti dal regolamento e senza un consenso condiviso.

Penso alla mancanza di trasparenza che mi ha portato a dover ricorrere al giudice per ottenere l'accesso ad atti che ogni consigliere provinciale ha il diritto di avere "tempestivamente". Penso all'atteggiamento verso funzionari e dirigenti, punitivo con chi non è allineato e premiante con chi si mostra fedele, che ha portato a sentenze di condanna della Provincia, peraltro senza che poi quelle sentenze venissero eseguite, come previsto dalla legge.

Purtroppo il rischio di ritenere il diritto subordinato alla politica esiste a destra (soprattutto nella parte leghista, come abbiamo visto in questa legislatura provinciale) come anche a sinistra.

Questo è forse il principale motivo di delusione verso una parte del PD trentino. Dal punto di vista politico purtroppo occorre prendere atto che l'obiettivo per il

quale il PD è nato, non è stato raggiunto: la nascita di un nuovo pensiero, capace di fornire nuovi schemi e chiavi di lettura di un mondo che cambia. Sono invece rimaste visioni del mondo lontane, come in quei matrimoni dove si rimane sotto lo stesso tetto perché non si sa dove altro andare, sentendosi vicini per il ricordo della fase di fidanzamento o per amore dei figli, ma nella maggior parte del tempo dandosi fastidio a vicenda.

Per me è diventato molto faticoso vedermi associato a posizioni spesso analoghe alla demagogia qualunque dei 5 stelle, senza alcun riconoscimento del valore del merito, o ai continui richiami a diritti individuali che diventano riflessi condizionati, o alle insopportabili posizioni giustizialiste, o a rivendicazioni come l'utero in affitto.

In Trentino la distanza politica è emersa soprattutto con le elezioni del 2018, con la decisione, portata avanti con grande lucidità e cattiveria, di non riconfermare il Presidente in carica Rossi. Rimango convinto che la partita sarebbe stata giocabile con una scelta diversa, e ci saremmo risparmiati lunghi anni di governo leghista.

Purtroppo tutto scorre, e le responsabilità di allora sono rimaste senza sanzione. Ma la rottura più profonda per me è stata l'esperienza dell'ultimo congresso, perché è emersa non soltanto una legittima divergenza di linea politica, ma una distanza profonda su come si intendono diritto e politica. Sono passati molti mesi, e vorrei provare ad analizzare quella fase in maniera più distaccata possibile.

Nel merito, si sono scontrate due posizioni molto diverse: una, che definirei conservatrice e reazionaria, che si è affidata alla regia della classe dirigente centrista dell'epoca precedente a Rossi, con l'obiettivo evidente, anche se non dichiarato, di evitare le primarie e una candidatura alla presidenza della Provincia del Pd; dall'altra - incarnata dalla candidatura del sindaco di Arco Alessandro Betta, che si è dimostrato molto coraggioso - la richiesta di una forte innovazione e apertura, anche con il ricorso alle primarie per la scelta del candidato presidente. Due posizioni molto diverse, entrambe legittime.

La rottura c'è stata sui modi che hanno portato al Congresso del Pd trentino. Con una segretaria in scadenza ed uno Statuto che prevede il voto ogni 4 anni, è un principio base del diritto garantire quel voto quando anche un solo iscritto lo richiedesse, figuriamoci centinaia di persone. La resistenza fortissima per evitarlo, con tentativi di forzature giuridicamente ben superiori a quelle che vengono continuamente imputate al governo leghista, sono state per me sconvolgenti. Si può divergere sulla linea politica, ma se c'è una differenza di questo tipo sul rispetto del diritto - inteso non come rispetto di regole formali, ma come comune sentire sullo spirito di fondo di una comunità - è difficile sentirsi parte di una stessa famiglia politica.

E quello che mi ha fatto più male è stato che la denigrazione interna, utilizzata da quella parte in malafede dei vertici del partito, per ottenere consenso intorno alla loro richiesta di non celebrare il congresso, o per vincerlo dopo, abbia attecchito in una parte degli attivisti. Per me è stato doloroso ma illuminante, una prova di quanto gli strumenti della propaganda - in questo caso la denigrazione - possano far presa su una fascia più ampia di quanto si pensi di persone, rispetto alle argomentazioni di merito.

Mi riferisco in particolare all'utilizzo della questione del limite dei mandati per me e il collega Olivi come strumento di epurazione dell'avversario interno. Di fronte ad una partita così rilevante come "la postura" del partito rispetto alla coalizione, alla linea politica da portare avanti per il Trentino, e la modalità di scelta del candidato presidente per la Provincia, tutto veniva ridotto ad un presunto interesse personale mio e di Olivi, che dopo tre mandati in consiglio provinciale avremmo dovuto chiedere una deroga per ricandidarci. La realtà è che se l'obiettivo fosse stato quello, la cosa più semplice sarebbe stato "accordarsi", concordare sul lasciare tutto fermo, non fare il Congresso e convergere sulla candidatura di Valduga, sulla quale altri stavano già lavorando sottotraccia da mesi. Oppure, come in molti ci hanno chiesto, cercare un pretesto per uscire anzitempo dal partito e candidarci in un'altra lista, o costituirne una nuova.

Ecco, quella narrazione per me è stata offensiva, perché rappresentava esattamente l'opposto di quanto ho fatto in tanti anni di politica. Mesi dopo un dirigente del partito mi ha detto, pensando di rendermi l'onore delle armi: *"sono onestamente dispiaciuto che tu non sarai di nuovo candidato, anche perché certamente saresti rieleto; bastava che tu rimanessi più allineato e sarebbe stato impossibile per tutti non concederti la deroga, essendo stato indubbiamente il più produttivo in Consiglio e quello con più spessore politico. La verità è che erano terrorizzati che potessi candidarti alle primarie"*. Quella persona non aveva capito nemmeno lontanamente chi sono, e dimostrava di pensare secondo quella logica mediocre che disprezzo: se avessi fatto come suggeriva, avrei tradito quello che sono.

Ho sempre disprezzato la mediocrità, perché sono sempre stato convinto che la vita si misuri in intensità e non in durata temporale. Quando mi candidai la prima volta nel 2008 alle provinciali, mi era stato proposto un percorso molto più "solido" e sicuro, con le dimissioni del sindaco di Pergine Anderle, ma "sentivo" una dimensione politica provinciale che mi indusse a dire a me stesso "voglio percorrere quella strada, e se non va, non va, e mi dedicherò ad altro". Allo stesso modo, se non vi fosse stata l'entusiasmante esperienza in giunta provinciale, che mi aveva dato grandi motivazioni, non mi sarei ricandidato nel 2018.

Negli ultimi anni invece le sollecitazioni maggiori che ho ricevuto hanno riguardato una possibile candidatura alla presidenza, con l'obiettivo di vincere le elezioni. Non nascondo che mi ha fatto molto piacere nel corso del tempo ricevere questo tipo di sollecitazioni, non solo da parte di persone vicine, ma anche da sconosciuti; peraltro le tensioni interne sono aumentate dopo che alcuni sondaggi mi davano come uno dei più apprezzati possibili candidati. Ci ho pensato molto, non lo nego; non mi interessava però una candidatura di bandiera. Per il percorso che ho fatto e per come sono fatto io, lo avrei fatto soltanto con l'obiettivo di vincere le elezioni, e con una proposta molto coraggiosa di cambiamento per il Trentino. Alla fine ho ritenuto che la guerra interna contraria che avrei dovuto affrontare nel Pd sarebbe stata troppo impegnativa per poter raggiungere quel risultato, ed era meglio appoggiare la richiesta di primarie aperte, sostenendo poi una candidatura dal profilo innovativo.

Purtroppo l'ansia di mantenere gli equilibri e accordi interni già presi hanno impedito agli elettori di poter scegliere, e si è verificato quanto veniva negato dai protagonisti, con un accordo sulla candidatura dell'esponente politico di un altro partito che meglio garantiva gli equilibri interni.

In conclusione, le scelte di oggi derivano soprattutto da una divergenza profonda sulla linea politica, che a mio avviso, per poter pensare di vincere le elezioni e ricostruire un Trentino più felice, doveva essere di grande innovazione progettuale e, di conseguenza, di apertura rispetto alla scelta del candidato Presidente. Sosterrò i singoli candidati dentro la lista del Pd che ritengo più validi, ma temo che le scelte compiute a livello generale porteranno alla sconfitta elettorale, per mancanza di coraggio, di innovazione, di passione, di una visione originale per il Trentino. Spero tanto di sbagliare: sarà il risultato delle elezioni di ottobre a dire chi aveva ragione.

Ma la fatica è anche "valoriale". Potremmo dire che, su un piano più generale, è una questione di approccio.

Spero di aver chiarito le ragioni della decisione di non ricandidarmi. Ringrazio le tantissime persone che mi hanno espresso il loro dispiacere; in molti mi hanno sollecitato a candidarmi in un'altra lista, dentro o fuori dalla coalizione, o a "fonderne" una nuova, ma per le ragioni che ho spiegato, non sarebbe stato coerente con la mia storia. Anche perché da sportivo mi piace correre per vincere, non per essere eletto all'opposizione.

Infatti, se l'esperienza amministrativa al governo è stata entusiasmante, lo è stato molto meno fare il consigliere di opposizione; la funzione di controllo è istituzionalmente molto importante, ma personalmente frustrante, soprattutto in pre-

senza di una maggioranza non disponibile al dialogo e a discutere le proposte avanzate dall'opposizione. Per fare politica, come per ogni altra attività, occorrono motivazioni, stimoli; li avrei avuti al massimo se la prospettiva fosse stata quella di tornare al governo, ma ho sentito che non aveva senso un secondo mandato all'opposizione; meglio lasciare spazio a chi, alla prima esperienza in Consiglio, in un contesto nuovo, ha più stimoli per svolgere la funzione di controllo.

Riprendere a tempo pieno a svolgere la mia professione di avvocato mi ha restituito un senso di libertà che mi ha fatto capire che ho preso la decisione giusta. Col senno di poi sono anche felice di aver scelto in questi anni di rimanere iscritto all'albo degli avvocati e di non rinunciare a svolgere la professione; la mia più grande fortuna è stata poi avere Gloria, che ha fatto crescere il nostro studio permettendomi di fare politica con uno spirito di libertà; un privilegio che altri professionisti non hanno avuto, ed anche per questo non è facile per molti scegliere di fare politica attiva nelle istituzioni.

Incontri

La politica rispecchia la società, magari in maniera un po' opaca. Ho conosciuto persone eccezionali, di grande spessore umano ed etico, ed altre di cui non ho maturato alcuna stima. Purtroppo la sensazione è che mano a mano che passa il tempo il livello si sia via via abbassato, in maniera trasversale ai partiti; è sempre più difficile coinvolgere persone preparate, con percorsi professionali solidi, in una politica che troppo spesso si riduce a riproduzione di slogan e schemi ideologici o a mero rapporto personale.

Anche per restituire il senso di un saldo assolutamente positivo, dovrei citare davvero tante persone eccezionali incontrate in questi anni, a tutti i livelli, a partire da persone impegnate dentro i partiti, dentro le associazioni, all'interno di categorie economiche e sociali, che con competenza e umiltà costituiscono la parte più sana della società: Vera, Giulio, Cristian, Elena, Elisabetta, Mariachiara, Francesca, Grazia, Maria, Antonella, Cristiano, Stefano, Alessandro, Marta, Maurizio, Sergio, Cristina, Sacha, Andrea, Salvador, Daniela, Mario, Martina, Nicola, Nicoletta, Carmen, Michela, Lorenzo, Michele, Matteo, Valeria, Fabrizio, Emanuele, Stefania Enzo, Giorgia, Annamaria, Cristina, Ivan, Carlo, Valter, Anna, Luca, Damiano, Nadia, Lucia, Pierluigi, Giacomo, Giovanni, Chiara, Marina, Roberto, Elisa, Antonella... dovrei proseguire ancora a lungo, ma sono davvero moltissime le persone valide che ho incontrato.

Mi limiterò a qualche aneddoto di persone incontrate dentro alle istituzioni, tenendo nel cuore i tanti altri incontri.

La mia prima legislatura fu l'ultima di presidenza Dellai. Con lui ebbi un rapporto non facile, perché ero particolarmente "libero" nella mia azione, nonostante fossi il capogruppo del partito di maggioranza relativa. Feci venire alla luce un indebitamento provinciale che nessuno conosceva, promossi la legge che introduceva una valutazione di competenza sulle nomine, contestai una serie di azioni di sostegno alle imprese come i lease-back, mi occupai della galassia di società partecipate che aveva modificato molto l'assetto della Provincia, criticai il Patto di Milano... guardando indietro, avevo colto nel segno, ma in quel momento la tensione era molto alta.

Ricordo una finanziaria con 70 emendamenti del PD, ci incontrammo io e Dellai alle sette del mattino in Provincia; a un certo punto, rimanendo io fermo nel sostenere le argomentazioni alla base di quegli emendamenti, imprecaando mi tirò le carte e se ne andò.

Con lui ogni riunione aveva sempre una grossa tensione, non erano contemplati momenti spiritosi, e spesso si arrabbiava. Però poi, magari a qualche giorno di distanza, chiedeva di riparlare, entrando nel merito: rifletteva sempre sulle proposte avanzate, e alla fine era disponibile a discutere nel merito e trovare una strada condivisa. Te la faceva sudare, ma ho sempre apprezzato molto la sua preparazione e la volontà di concordare soluzioni che fossero corrette nel merito.

Credo ci fosse una questione anche generazionale, un modo di vivere la politica in maniera diversa. Ricordo una riunione a Bolzano, insieme ai due presidenti - Dellai e Durnwalder - e ai capigruppi di maggioranza. Ad un certo punto ricevetti un sms di mia moglie, che aveva appena concluso una delle prime ecografia prenatale, e mi annunciava che il nostro primogenito sarebbe stato un maschietto. Emozionato, condivisi la notizia, e ricevetti le congratulazioni, prima di proseguire con la riunione: avevano frainteso, e pensavano che fossi diventato padre, che fosse appena nato mio figlio, e in quel momento capii con quanta intensità vivevano il loro impegno politico. Infatti pareva loro normale che fossi ad una delle tante riunioni di lavoro invece che in ospedale a veder nascere il mio primo figlio. Credo di aver vissuto una fase di passaggio, tra una generazione che viveva l'impegno politico come totalizzante - e lo dico con ammirazione, avendone condiviso gran parte della passione - ed una generazione che lo vive troppo superficialmente.

Oggi è infatti più facile assistere al contrario, penso a cose che dovrebbero essere scontate.. per molti anni non sono andato in ferie, e sono rimasto a casa mentre il resto della famiglia passava qualche giorno al mare; in altre occasioni siamo

andati nei periodi canonici: ferragosto o festività. Vedere colleghi saltare ogni anno sedute di Consiglio per andare in ferie a giugno, a me pare riprovevole, ma mi rendo conto che la mia indignazione non è condivisa.

Mi sono spesso interrogato sul corretto approccio alla politica. Come tutti gli ambiti della vita, se si vuole incidere occorre una forte dedizione, e non è facile trovare un equilibrio rispetto alla vita privata. Negli anni di assessorato sono semplicemente stato un padre ed un marito assente; chi dice che quello che conta è la qualità del tempo trascorso in famiglia racconta storie autoconsolatorie, perché la quantità di tempo passato insieme fa una differenza enorme. Non potrò mai ringraziare abbastanza mia moglie per il sostegno che mi ha sempre manifestato, sobbarcandosi in quegli anni gran parte del lavoro familiare e professionale. Al contempo credo che riuscire a mantenere un equilibrio aiuti non soltanto ad essere più “solidi” come persone, ma anche a non scordare mai le difficoltà quotidiane della vita reale, a non “chiudersi” nel palazzo.

Ma torniamo alle persone incontrate.

Tra i colleghi, per me fu un esempio Renzo Anderle. Da consigliere comunale a Pergine fu il mio sindaco, ma in quella fase il rapporto rimase molto formale. Ci ritrovammo eletti insieme in Consiglio provinciale. Aveva fatto un lungo percorso prima come dirigente pubblico e poi come sindaco della terza città del Trentino e Presidente del Consorzio dei comuni, si era candidato con ambizioni di assessorato. Ci si sarebbe potuti aspettare un atteggiamento supponente, invece come consigliere fu un esempio di umiltà e serietà, quello che più di tutti, in tanti anni di politica, ho visto sempre arrivare in aula preparato. Di ogni provvedimento si studiava la documentazione, ed interveniva sempre con grande competenza. Una serietà rara.

Serietà che apprezzavo molto in un consigliere che mi trovavo di fronte sui banchi dell'opposizione, Rodolfo Borga, con il quale dividevo la professione di avvocato. La sua provenienza culturale era molto lontana dalla mia, rivendicava con orgoglio il suo essere coerentemente di destra, ma le sue argomentazioni, spesso ironiche o appassionate, entravano sempre nel merito. Potevamo essere in disaccordo, ma difficilmente trovavo nelle sue parole strumentalità. Ricordo in particolare due episodi. Il primo riguarda i profughi; certo, sosteneva che sarebbe stato meglio se non ci fossimo trovati nella situazione di dovergli accogliere, ma riconosceva la serietà del modello di gestione diffusa che avevamo adottato. Un atteggiamento molto diverso da quello di una destra strumentale sul tema. In un'altra occasione ricordo quanto si arrabbiai di fronte ad un mio parere negativo su una sua proposta di mozione, che avevo motivato dicendo che quanto proponeva già si faceva. Aveva ragione nel dire che quel tipo di mozione veniva

approvato quando i proponenti erano di maggioranza, ed alla fine mi scusai con lui. Sono convinto che sarebbe stata molto importante la sua presenza - che sarebbe stata di indiscussa leadership in termini di autorevolezza - all'interno del governo di centrodestra dell'ultima legislatura, e la sua scomparsa ha privato quella giunta di un valore aggiunto di serietà di cui si è sentita la mancanza.

Un collega con cui ho sentito una sintonia particolare fu Roberto Bombarda. Uomo libero, capace di unire passione e ragionevolezza. Con lui abbiamo condiviso l'amore per la montagna e l'ambiente, e, pur eletti con liste diverse, è quello a cui forse mi sono sentito più affine come modo di vivere la politica. Ricordo in particolare le proposte fatte sul tema montagna, ad esempio dopo la tragedia della Val Lasties, promuovendo la cultura della montagna, e non i divieti generalizzati. Il suo percorso di uomo libero gli impedì di essere valorizzato appieno (sarebbe stato un ottimo assessore, non soltanto all'ambiente), e lo portò ad interrompere presto il suo percorso politico, non essendo disposto a piegarsi alle logiche più negative della politica.

Credo di aver avuto molto in comune con Roberto nel modo di fare politica, nel bene e nel male. Voler far prevalere il merito rispetto alle dinamiche di parte è un atteggiamento che rivendicherò sempre come virtù, ma mi rendo conto che la politica esige anche una propensione alla relazione personale tra pari che a volte collide con quel modo di agire.

Sono sempre stato estremamente autocritico, ho sempre ritenuto la serietà un valore, voglio poter girare sempre a testa alta, in modo che i miei figli non abbiano mai di che vergognarsi del loro padre.

Mi rammarico di non aver avuto forza sufficiente per aver fatto comprendere a più persone quanto sia oggi importante per il Trentino un approccio fortemente innovativo. Però sono giunto alla conclusione che non potevo snaturare le mie caratteristiche per cercare più "mediazioni" interne, o avrebbe perso senso il mio stesso impegno politico.

La questione riguarda la visione di fondo, riguarda la nostra concezione di libertà e di impegno etico. Senza alcuna pretesa di scientificità, mi verrebbe da definire l'etica come quella voce che ci fa sentire che c'è qualcosa più in alto dell'io, una voce che ci fa distinguere il bene dal male. Ma per seguire quella voce in maniera seria, occorre essere liberi. Libertà non intesa banalmente come possibilità di fare ciò che si vuole, ma invece come consapevolezza di chi siamo e delle scelte che decidiamo di compiere.

Molto bella la definizione che ne da Vito Mancuso: *“Il concetto di libertà esprime il caos che in parte abita la nostra mente. Dicendo libertà si rimanda a quella dimensione del nostro essere che, per usare un'espressione della fisica, è possibile denomi-*

nare “principio di indeterminazione”. Io penso infatti che l’indeterminazione non riguardi solo la velocità e la posizione delle particelle subatomiche; riguarda anche la vita della nostra mente, la direzione delle nostre passioni e soprattutto la condizione del nostro cuore, di cui possiamo nominare la posizione solo se esso nel suo battito non procede troppo veloce (::). Anche la nostra energia psichica più delicata e più impalpabile, alla quale ci riferiamo solitamente dicendo cuore, vale il principio di indeterminazione, e che il concetto di libertà è sorto proprio per nominare l’insondabile caos interiore che ci abita e che talora prende possesso di noi. Di conseguenza sostengo la formula: libertà = indeterminazione; libertà = caos. E per questo che, esattamente come il caos, la libertà ha un potere creativo e distruttivo al contempo. Il caos ha un potere creativo perché da esso provengono tutte le cose (..). Lo stesso si deve dire della libertà, che è condizione di possibilità della potenza creativa della mente umana (..), il caos però ha anche un potere distruttivo: scompagina, deforma, inghiotte, riconduce al livello zero. Lo stesso si deve dire della libertà, che è condizione di possibilità della potenza distruttiva che pure contraddistingue il fenomeno umano con la sua immensa capacità di male e di perversione”. Mancuso prosegue indicando nella consapevolezza l’elemento che contraddistingue la libertà, “quella condizione della mente che non solo è cosciente ma sa di essere cosciente e che da questo suo sapere fa procedere un preciso volere”, è “l’autocoscienza che può giungere a sapere dell’indeterminatezza caotica che la abita e quindi può anche riconsiderare le azioni compiute e così modificare il proprio istinto e riformare il proprio agire, giungendo a volere in modo nuovo e diverso”. Infine il filosofo rimanda alla dimensione dello spirito: le azioni che esprimono in pienezza la libertà toccano le creazioni artistiche e intellettuali, ma soprattutto l’etica. Quando prendiamo posizione perché una voce interiore ci indica che è “giusto”, anche in contesti che non lo consiglierebbero dal punto di vista dell’utilità personale, ci muoviamo con una indipendenza di pensiero che ci rende uno “spirito libero” (a patto di non muoverci in nome di un anticonformismo automatico che diventa un atteggiamento ridicolo).

Questa concezione di libertà affonda le sue radici nell’antichità, rimanda al famoso “conosci te stesso” scritto sull’architrave del tempio di Apollo a Delfi. *Ghēnoi oios essi mathòn*, “che tu possa diventare quello che sei, dopo aver imparato chi sei”, la citazione di Pindaro che ho scelto come incipit di questi appunti.

Ognuno di noi, in fondo, è chiamato nel corso della sua vita a cercare se stesso, e questo è importante per chi decide di coltivare anche la sua dimensione politica, comunitaria, perché se si è lontani da quella autoconsapevolezza, difficilmente si possono compiere con saggezza le scelte che toccano la vita di tante persone. Ancora una volta, le persone contano, e fanno la differenza, nel bene e nel male.

L'intervento più significativo, l'autonomia oggi

Tornando al percorso di questi anni, tra le centinaia di interventi svolti, quello che ricordo con più nitidezza fu quello al bilancio 2013; era il termine della mia prima legislatura, svolta in perenne ricerca di nuovi schemi, nuovo pensiero. Introdussi per la prima volta un nuovo concetto di autonomia, dentro un dibattito politico intriso - ieri come oggi - di una retorica ormai ripetitiva, che si concentrava sull'autonomia istituzionale come rivendicazione dallo Stato, o come comunità autonoma dentro una concezione che richiamava ancora il solito tentativo di consolidare un gruppo rispetto a qualcosa di esterno. Parlai invece dell'autonomia come autorealizzazione della persona, come relazione, una base filosofica e personale, un obiettivo per le istituzioni, non un fine istituzionale.

Intervento in Consiglio provinciale sul bilancio della Provincia - dicembre 2012

Signor Presidente, Egregi colleghi,

quella di cui stiamo discutendo rappresenta la finanziaria conclusiva della legislatura, perciò è normale che negli interventi, che si sono sino a qui succeduti, vi sia una notevole parte relativa alle valutazioni sui quattro anni trascorsi.

Questa è anche la finanziaria che chiude una stagione molto positiva per il Trentino, caratterizzata dalla guida di un Presidente dal forte carisma, e credo che tutti noi dovremmo ringraziarlo per il lavoro svolto: se in Trentino oggi la qualità della vita è elevata, con indicatori economici migliori della media italiana, lo si deve anche alla stabilità e all'impegno che il Presidente Dellai ha garantito in questi anni.

I risultati citati con partecipazione e sentimento dal Presidente nel suo intervento sono rilevanti e credo che rappresentino uno stimolo per tutti noi.

Questa discussione è anche tempo di bilanci.

Sono stati quattro anni intensi, segnati da un dialogo, a volte difficile, tra legislativo ed esecutivo; difficoltà che in parte deriva fisiologicamente dal diverso ruolo ricoperto, in parte dipende dalla propensione alla condivisione degli interpreti coinvolti.

Abbiamo cercato spesso di unire il ruolo di partito di maggioranza in Provincia, che deve garantire la governabilità, con la responsabilità di chi sente il dovere di approfondire i temi, sollevare le criticità, discuterne apertamente e ricercare sempre nuove e migliori soluzioni.

Non è stato facile, ma grazie al lavoro di tutti ci siamo riusciti e se mi è rimasto un rammarico è quello di non essere riuscito a convincere fino in fondo la mia maggioranza sull'importanza di alcuni temi, ma sono certo che avremo modo di completare l'opera in futuro.

In primo luogo penso alla richiesta di massima attenzione all'indebitamento, perché la scelta che è stata fatta di andare in controtendenza rispetto alla linea indicata da tutti gli organismi economici e di incrementare notevolmente il nostro livello di debito pubblico, peserà non solo sui prossimi bilanci, vincolandoli, ma su coloro che verranno dopo di noi. Penso poi alla necessità di razionalizzazione nell'organizzazione plurale della Provincia, che abbiamo indicato come Pd trentino quando ancora a Roma non si parlava di piano di miglioramento della pubblica amministrazione e di spending review.

E penso infine, e soprattutto, alla necessità di mettere competenza e merito al centro di ogni scelta dentro e fuori la pubblica amministrazione, perché il rimprovero maggiore che possiamo rivolgere a noi stessi è di aver spesso deluso le aspettative di chi vorrebbe essere valutato soltanto per le sue idee, le sue capacità, la sua voglia di fare; e questa non è solo o tanto una questione di riconoscimento del merito individuale, ma è una questione di giustizia sociale, che distribuisce non solo risorse, ma anche valore alle persone!

Avrei voluto riuscire ad incidere di più su questi temi, ma cercheremo di farlo con ancora maggiore determinazione da oggi in poi.

Oltre che tempo di bilanci, quella di oggi rappresenta soprattutto l'occasione per proiettarci in avanti: dobbiamo vivere questa discussione come confronto sul futuro, e per gettare le basi che delineino il Trentino di domani.

A differenza di ciò che fa la buona medicina, difficilmente la politica - vincolata com'è al presente e, soprattutto nei periodi di crisi, ad orizzonti di breve periodo - si occupa di prevenzione. Il realismo costituisce un suo tratto obbligatorio. Questo però non può voler dire rinunciare alla sua funzione di orientare il futuro: abbiamo il dovere di coniugare Real Politik e Visione del futuro.

Il futuro è, dunque, la cornice dentro la quale dobbiamo dipingere il nostro quadro: pur consapevoli che in passato si è ben governato, e che grazie a questo partiamo da una dotazione finanziaria, infrastrutturale e soprattutto di capitale umano superiori alla media nazionale, l'errore più grande che potremmo compiere sarebbe quello di guardare all'oggi con lo stesso sguardo di ieri.

Il mantenimento dell'esistente - di quando il sistema trentino correva forte e disponeva di maggior carburante - non è più un input sufficiente.

Ora stiamo iniziando a giocare alla pari degli altri, ed iniziamo ad ansimare sotto il peso di 2 miliardi di debito.

Anche per noi è iniziata una fase nuova, dove serve la capacità di adottare nuovi **schemi**, adeguati alla nuova realtà ed in grado di risolvere nuovi problemi.

Dobbiamo essere consapevoli che eccellere solo in Italia non è più sufficiente, perché il nostro Paese purtroppo - tra le grandi economie occidentali - è fra quelli più in difficoltà.

D'ora in poi, per garantire benessere ai nostri cittadini, il nostro riferimento dovranno es-

sere i migliori Paesi mondiali, con le cui economie siamo chiamati quotidianamente a confrontarci.

Occorre un **input politico diverso**, che punti sulla capacità di fare valutazioni strategiche e di sostenibilità.

L'epoca nella quale viviamo è segnata in maniera preponderante dall'economia: in particolare dalla predominanza della finanza rispetto al lavoro.

I cambiamenti economici degli ultimi anni hanno costretto tutti - politici, economisti e cittadini in generale - ad interrogarsi sul ruolo che la politica può e deve avere per incidere sul suo andamento, e ci sono visioni profondamente diverse che si confrontano: in questo dibattito anche il Trentino, ed in particolare la sua società, deve scegliere il proprio percorso. Negli ultimi anni è stata svelata l'illusione di una crescita basata sull'indebitamento non sostenibile nel lungo periodo, alimentata da una spesa pubblica eccessiva, anche perché si è dimostrata molto scarsa la capacità dell'ente pubblico di trasformare quell'indebitamento in investimenti produttivi capaci di ripagarsi da soli.

Proprio per questo oggi uno dei temi, quando si parla di ruolo del pubblico, è quello della capacità di qualificare la spesa pubblica, sia quella legata ai servizi pubblici, sia quella legata agli investimenti: sarebbe eticamente doveroso far rientrare tutto dentro il bilancio derivante dalle altissime imposte pagate dai cittadini e dalle imprese, senza ricorrere a un debito che graverà sulle spalle di chi verrà dopo di noi.

Ancora più grave sarebbe farlo in controtendenza rispetto ad un'Europa che sta cercando - anche se spesso in maniera approssimativa - di rimediare agli abusi del passato.

Rispetto a temi così centrali, quale strada deve scegliere il Trentino?

Innanzitutto è giusto essere consapevoli delle criticità, per poterle affrontare con la serenità di chi sa di avere grosse potenzialità da esprimere. Se controlliamo i dati, dopo aver retto bene la crisi grazie alle ingenti risorse della manovra anticongiunturale del 2008-2009 e alle misure di mantenimento dell'occupazione, siamo oggi nel pieno di un'onda lunga che ci ha fatto arretrare, allineandoci con il nord est del Paese: sono in crescita disoccupazione, numero di imprese in difficoltà e sofferenze bancarie, mentre si riducono i fatturati e quindi le imposte versate.

Se ascoltiamo le parole degli operatori economici, una delle maggiori difficoltà è data dall'accesso al credito, in seguito ad una maggiore selettività nella concessione di finanziamenti da parte del sistema bancario.

Di fronte a queste criticità esiste una sola alternativa: o si ritiene che quella degli ultimi quattro anni sia una crisi lunga ma passeggera, e che dobbiamo solo oltrepassare il crepacchio, cercando di utilizzare gli strumenti dell'autonomia per mantenere a galla il sistema in generale, oppure si prende finalmente atto che il mondo è cambiato, che non tornerà come

prima, ma proseguirà una trasformazione dalla quale usciranno nuovi equilibri.

Se lo scenario che ci aspettiamo è il secondo, allora il futuro del Trentino dipenderà dalle scelte che compierà la politica, insieme agli attori della società trentina.

E la politica economica del Trentino non può limitarsi a fornire ossigeno e assistere quelle imprese - di solito sempre di grandi dimensioni - che chiedono sostegno perché in difficoltà, magari sostenendone la gestione ordinaria. Sia chiaro, nessuno sostiene che non ci si debba occupare di queste situazioni, anzi! Si deve però intervenire con progetti di riqualificazione che permettano un futuro a impresa e lavoratori, e laddove non è possibile, utilizzare strumenti di welfare che - anche grazie alla nuova norma di attuazione in materia di ammortizzatori sociali - siano in grado di sostenere coloro che perdono il lavoro.

Al contempo il ruolo di un ente pubblico lungimirante è quello di indirizzare le risorse individuando alcune grandi aree strategiche e vocazionali, basando la scelta sia su un confronto aperto con i cittadini e le imprese, sia su rigorose valutazioni socio economiche, in modo da utilizzare le risorse dei cittadini per generare produttività e lavoro!

In queste ultime settimane abbiamo avuto modo di parlare di alcuni strumenti a disposizione dell'amministrazione per intervenire nell'economia. Il primo e più rilevante è quello rappresentato dal Fondo per lo sviluppo del territorio.

Parliamo di un fondo che - attraverso l'utilizzo di duecentocinquantamiliardi di euro di denaro pubblico, derivante dall'avanzo della Regione - mira a far convergere risorse di soggetti istituzionali e privati che altrimenti non sarebbero investite in Provincia.

Abbiamo avuto modo di approfondire il tema in sede di discussione alla finanziaria regionale, e oggi siamo chiamati a specificarlo ulteriormente.

L'idea, molto positiva, parte da una proposta del Partito Democratico, ma quello su cui abbiamo il dovere di concentrarci oggi non è tanto "da dove vengono i soldi", quanto "come verranno utilizzati".

Se l'utilizzo sarà semplicemente creare un fondo di rotazione attraverso il quale facilitare l'accesso al credito per i soggetti che il sistema bancario valuta di non finanziare, avremo fornito un po' di ossigeno ma avremo perso, oltre alle risorse, una grande occasione.

Quella che è oggi chiamata crisi di liquidità - impropriamente perché il problema delle banche oggi non è la liquidità, fornita in maniera altissima dalla BCE - in realtà è una difficoltà di accesso al credito dovuta alla maggiore selettività.

Questa situazione non si contrasta utilizzando i soldi dei cittadini per sostituirsi alle banche, ma con una politica economica lungimirante, che punta a sostenere chi investe, innova e crea occupazione, adattandosi alle nuove richieste di un mercato mutato.

Cambiare schemi mentali - dicevo prima - non significa fare teoria (anche se provate a dire a un ingegnere, che non conta la teoria: lui sa che senza la teoria su cui sono costruiti, i ponti non stanno in piedi) bensì porsi in un'ottica diversa.

Occorre passare da una politica di mantenimento ad una politica generatrice di lavoro sostenibile.

Da *‘come faccio a mantenere l’occupazione esistente?’* a *‘come posso sviluppare le potenzialità inesprese?’*.

Un’azienda che sta in piedi sulla carta non necessariamente sta in piedi anche nella realtà, ma di certo un’azienda che non sta in piedi sulla carta, non starà in piedi neanche nella realtà. O, se volessimo usare un’immagine utilizzata una volta da Hannah Arendt, potremmo dire che “è vero che non si può fare la frittata senza rompere le uova, ma si possono benissimo rompere molte uova senza fare alcuna frittata”.

L’opportunità che abbiamo davanti è utilizzare le risorse che abbiamo e che altri non hanno per aumentare le iniziative che possono generare lavoro, e non disperdere le risorse immobilizzandole in poche grandi operazioni immobiliari che spostano solo più in là il problema.

Soprattutto non facciamolo con strumenti obsoleti quali quello del leasing immobiliare e del leaseback, che viene scoraggiato a livello europeo e nazionale, come dimostra il recente aumento dell’imposizione fiscale, poiché aumenta i costi per l’impresa e rende più instabile l’occupazione, in quanto una volta che l’imprenditore ha trovato il modo di rendere liquido il suo patrimonio immobiliare, sono molti meno i vincoli a proseguire l’attività.

Nel corso degli ultimi anni abbiamo avuto modo di discutere in più occasione dei limiti dello strumento del leaseback, ma la proposta di incentivare il leasing immobiliari con il subentro di Trentino Sviluppo in caso di insolvenza pare estremamente debole, finanche pericolosa e temeraria.

Le perplessità non sono dovute solo all’impostazione di “tamponi” che sottende, ma anche allo strumento in sé, che aumenta i costi per l’impresa, i rischi per il denaro pubblico che si dovrebbe sborsare a valle nel caso di insolvenza dell’impresa, e dove a guadagnarci di fatto è la società di leasing: questa si ritrova con la garanzia dell’immobile e della Provincia tramite Trentino Sviluppo e trasforma di fatto l’operazione in un mutuo ipotecario doppiamente garantito con costi superiori ai costi dei prestiti bancari.

L’invito è a ripensare questo strumento, e se proprio non si riesce a farne a meno, a utilizzarlo il meno possibile e con la massima trasparenza su ogni singolo caso, visto che parliamo di decine di milioni di denaro pubblico e che i casi di operazioni non andate a buon fine si sono già avverati, e il rischio è che drammaticamente si ripeteranno in futuro.

Possibilità e dovere per la politica di fornire una visione di futuro per il Trentino: questo ci è consentito dalla nostra autonomia.

Già il Presidente Dellai ha ricordato che l’autonomia non è una elargizione dello Stato e, soprattutto, che essa non sta semplicemente nelle istituzioni formali, ma che sta nella comunità.

Una comunità che però è per definizione autonoma.

La difficoltà che abbiamo avuto anche nei confronti del resto del Paese a spiegare il concetto di autonomia è forse derivata non soltanto dai “conti”, da quelle cifre che sempre ci troviamo a dover giustificare di fronte a chi confonde l’autonomia con il “privilegio finanziario”, ma anche dalla difficoltà di argomentare ciò che a noi appare evidente in maniera intuitiva: che siamo autonomi, appunto.

L’autonomia è una delle chiavi che determinerà il nostro successo o il nostro fallimento come società, ma il concetto di autonomia non può essere immutabile, necessita di una continua reinterpretazione per sprigionare sempre nuovi significati.

Dobbiamo allora mettere al centro del nostro dibattito la questione, da cui dipendono la visione pubblica del Trentino e il suo sviluppo.

Il rischio che corriamo è di soffermarci soltanto su uno dei significati del termine, ossia quello di “autonomia da”; è una tendenza naturale, di fronte all’impostazione centralista che caratterizza troppo spesso l’azione dello Stato italiano.

Ma autonomia significa anche, e soprattutto “autonomia per”, ossia autorealizzazione, auto espressione!

Ed essere davvero autonomi significa possedere quella consapevolezza che non si concentra esclusivamente sulla difesa dagli attacchi esterni e sui tentativi di svincolarsi dai limiti, e che consente invece di darsi regole costitutive, di costruire le condizioni del proprio sviluppo, di esprimersi autenticamente come soggetti liberi.

Ancora una volta, liberi *di*, non solo liberi *da*.

Questo è il mio sentimento, anzi la mia passione per l’autonomia.

Vedete, a qualsiasi cittadino trentino sta a cuore questa questione, perché dietro a questi concetti - che non sono astratti ma legittimano politicamente la nostra rivendicazione di autonomia - c’è l’impostazione di fondo sul futuro del Trentino ed anche sulla vita di ogni persona. Possiamo prendere esempio dalla vita quotidiana: pensiamo ai bambini, che possono nella loro semplicità diventare nostri maestri.

Come ogni genitore, anch’io mi sono trovato ad immaginare come diventeranno da grandi i miei bimbi, che studi faranno, quale mestiere sceglieranno, quale carattere e aspetto fisico assumeranno.

E soprattutto ho pensato a quali difficoltà andranno incontro, e come io potrò aiutarli ed indirizzarli.

Poi un giorno Giulio, il maggiore, mentre di fatto gli stavo costruendo un edificio con i Lego, si è lamentato con me, dicendomi: “Papà, aiutami ma non fare tutto tu, è più bello se me lo lasci fare come voglio io”.

In quell’occasione posso dire che ho imparato qualcosa di importante, e cioè che in fondo il mio compito è e sarà, soprattutto, aiutarlo a trovare da sé la sua strada, a fornirgli le condizioni per fare qualsiasi cosa, non importa cosa.

In una parola, a svincolarlo, grazie alla sua crescita, dalla mia dipendenza, e a permettergli di diventare realmente autonomo.

Vi chiedo: non è forse questo, nel nostro presagio di futuro, che ogni padre - ogni padre virtuoso - si prefigge? Non solo dare protezione ai propri figli, ma supportarli nel ricercare la loro autonomia, la loro individuale, personale, autentica capacità di costruire se stessi? Ebbene, perché quello che vale in questo esempio non deve valere anche quando parliamo di autonomia del Trentino?

Lo diceva già Rousseau che gli attori autonomi sono quelli che le leggi le danno a se stessi. Ha quindi ragione il presidente Dellai a dire che l'autonomia non è semplicemente nella forma istituzionale: ma solo perché è, e deve essere, nella persona!

Naturalmente non possiamo come politica pretendere di cambiare le persone, ma abbiamo il dovere di assumerci il coraggio e l'impegno di far loro una proposta.

Per me continuare a parlare di autonomia vuol dire allora puntare sulle persone, sulla loro capacità di realizzazione e di liberazione delle energie individuali, vuol dire considerare speciale il nostro territorio non perché ha uno statuto speciale, ma perché continua a produrre testimonianze speciali. Vuol dire andare avanti nel perseguimento dell'eccellenza, vuol dire non considerarsi protetti (quasi fossimo una specie in via d'estinzione) ma liberi di costruire nuovi progetti di futuro.

E guardate che queste non sono solo parole.

Una delle sensazioni più dolorose è avvertire il rischio che la forza della amministrazione provinciale abbia allo stesso tempo protetto e sopito, producendo involontariamente un po' di anestesia del territorio.

Come se proprio noi, che rivendichiamo autonomia, fossimo superprotetti e quasi schiacciati dalla nostra stessa Amministrazione, in un processo che alla lunga rischia di creare automi in grado di muoversi solo nello spazio chiuso e protetto del proprio territorio, di soffocare la voglia di mettersi in gioco, di spegnere i valori del rischio e del coraggio su cui si basa la cultura d'impresa ma anche la vita stessa: al contrario dobbiamo porci la priorità di valorizzare energie e potenzialità diffuse delle persone, che hanno quasi sempre delle capacità inesprese e non valorizzate.

Queste considerazioni ci riportano dove siamo partiti: quando parliamo delle persone, subito riemerge il "noi", la nostra identità collettiva, il nostro essere uomini e donne del Trentino, in una parola la nostra idea di comunità.

È questo l'altro grande tema che continua a echeggiare in tutti i discorsi.

Anche in questo caso l'orgoglio - che anche personalmente sento in maniera fortissima - della nostra storia e delle nostre tradizioni, rischia di cristallizzare e quindi di rendere non vitale questo termine.

Richiamiamo spesso la nostra compattezza, ma siamo davvero, dentro di noi, così sicuri che la “rete della memoria”, come la chiama il Presidente Dellai, sia anche un’esperienza quotidiana del vivere comune?

La sensazione è che spesso dietro a questo scudo si nascondano tanti interessi particolari, che spesso la frammentazione sociale - comune a tante parti di un mondo ormai omologato - si riproduca anche qui, prevaricando l’idea del “noi”.

Non basta la retorica della comunità, perché il rischio che stiamo correndo è di porre l’attenzione più agli interessi che ai diritti, un richiamo maggiore alle singole richieste che all’equità pubblica delle scelte, una giusta vigilanza sugli sprechi ma meno alla giustizia complessiva dei nostri investimenti.

In una parola: vedo tante preferenze individuali cui si risponde e meno un’identità collettiva che si fortifica.

Vedo più somma di individui, in relazione verticale con l’Amministrazione, e meno relazioni orizzontali che fondano un sentire comune.

Anche quando abbiamo deciso una misura molto popolare come quella di “elargire” - scusate, non so trovare un’altra parola - fino a 1000 euro a famiglia per rilanciare i consumi, sembrava che ci rivolgessimo a tanti “Io” isolati, a tante monadi familiari, non alla nostra comunità.

E ciò stupisce molto perché se è vero che, nonostante la crisi, i nostri indicatori socio-economici ci vedono ancora ai primi posti in Italia - come ci ha ricordato il Presidente Dellai - allora vuol dire che abbiamo la possibilità di un rilancio, possiamo cogliere fino in fondo le opportunità della crisi.

Perché questa parola, crisi, non vuol dire semplicemente decadenza o interruzione, ma passaggio, separazione.

Insomma, la linea retta dell’evoluzione indicata dal Presidente può essere deviata, ma verso nuove speranze e modi di pensare.

Non si tratta semplicemente di andare oltre ma di pensare che se c’è un posto dove è possibile tentare nuove sperimentazioni, questo è - e potrà essere sempre più - il Trentino.

Ma come riuscirci? Quali sono le difficoltà? Ascoltando le storie di tante persone, ognuna con le proprie paure e le proprie speranze, emerge un quadro di un grande potenziale ancora da esprimere, ma inserito all’interno di una società complessivamente stanca, poco vitale, percorsa meno dal desiderio e più dal timore di perdere qualcosa.

Insomma, più frustrata e meno felice.

Questo clima è quello che più mi preoccupa, ed è quello che più dobbiamo combattere! Dobbiamo farlo sia perché non esiste un futuro per le civiltà che non hanno la spinta fornita dal sogno, dalla speranza e dalla fiducia in un mondo migliore, sia perché abbiamo potenzialità enormi da sfruttare: se non ci riusciamo noi a reinterpretare un ruolo nel nuovo mondo di oggi, chi può riuscirci?

Per questo devo chiedermi e chiedere a voi: chi vogliamo essere?

Il problema non consiste semplicemente nell'allocare mezzi e risorse in relazione agli interessi - pur legittimi - che ci sono, ma creare beni sociali, anche molteplici, che rafforzino il nostro progetto e che lo sviluppino.

Può quindi sembrare strano, ma a me sembra che dobbiamo rivalutare la sfera pubblica, proprio qui, dove si continua a celebrare l'autonomia e l'idea di comunità.

Abbiamo già parlato delle potenzialità di strumenti come il fondo di sviluppo del territorio, e di come il pubblico possa e debba intervenire per sostenere imprese e settori che possono generare sviluppo e lavoro.

Ma pensiamo alle occasioni fornite dalla filiera del legno, all'esempio delle case in legno Sofie, che non siamo riusciti a concretizzare in un grande progetto produttivo per il Trentino: ecco un esempio virtuoso, dove poteva intervenire la Provincia, nell'aiutare a creare filiere, nel mettere assieme persone, nel finanziare startup.

Ma occorre crederci, mentre oggi nemmeno negli appalti pubblici riusciamo a valorizzare questo settore.

Vendere un progetto e aiutare a generare un'impresa, non - come si fa di solito - comprare un'impresa e rivendere i muri, ammesso che ce li possano ricomprare.

Questo per me è la nostra funzione pubblica autenticamente generativa.

Insieme a questo, con lo spirito di chi guarda oltre, oggi credo sia arrivato il momento di lanciare il nostro prossimo obiettivo: andare oltre il rischio dei 1000 rivoli che non fanno sistema tra di loro.

Oggi la contribuzione pubblica è troppo settorializzata, spesso poco incisiva proprio perché suddivisa, burocratizzata.

Non può essere l'impresa o i suoi consulenti ad andar dietro a questi mille rivoli in cui si dipana il supporto provinciale.

Dobbiamo creare un sistema semplificato che sia volano di sviluppo locale, che sappia rispondere alla necessità per le piccole imprese trentine di fare rete per ottenere economie di scala, puntando su filiere di servizi.

Occorre investire su capitale umano e sul benessere e favorire un sistema lavoro più vicino alle famiglie, in particolare alle donne, oggi lacerate anche dal conflitto tra tempi di cura e tempi professionali, attraverso gli incentivi alle imprese per la conciliazione famiglia - lavoro, ma anche anche attraverso nuovi strumenti come il Family Audit.

Serve una piattaforma su cui cresce il privato, ci serve un nuovo ruolo guida del pubblico, chiaro, incisivo, circoscritto.

Dobbiamo rivedere una legge unica dell'economia che di "unico" ormai ha solo il nome.

Dobbiamo creare un interfaccia che permetta a un progetto di impresa di diventare azienda nel più breve tempo possibile.

Nel turismo, nell'agricoltura, nell'industria, diamo contributi con mille sfaccettature, con mille settori parcellizzati ed alla fine tutto confluisce nello stesso calderone.

Un settore che sarà sempre più cruciale per supportare un'economia che si confronta con il mondo, è quello della ricerca e negli ultimi anni sono stati lungimiranti gli ingenti investimenti effettuati.

Dopo una forte crescita del settore, che ha portato ad affiancare all'Università fondazioni come FBK e Fondazione Mach e associazioni come Trento Rise, con il coinvolgimento di Trentino Sviluppo per il collegamento con le imprese, oggi il sistema necessita di una rivisitazione.

Riusciamo a motivare i nostri ricercatori con sistemi premiali anche legati al valore dei brevetti prodotti? In altri ordinamenti sono previste vere percentuali.

Riusciamo a salvaguardare la ricerca di base che l'Università ha il dovere e il diritto istituzionale di portare avanti ma a legare in maniera davvero efficace la ricerca applicata alle imprese?

La forza della sempre decantata Germania sta anche in questo; pensiamo ad esempio al settore del tessile, spesso indicato come emblema della delocalizzazione, che è riuscito lì a riconvertirsi grazie alla capacità delle imprese di "entrare" nelle università e di indirizzare la ricerca applicata sfruttando la tecnologia anche in un settore che per l'opinione comune è di "bassa manovalanza".

Per questo dobbiamo semplificare lo scenario contributivo pubblico, rifuggendo la tentazione di suddividere ciò che arriva alle imprese in relazione ai centri di potere in cui si organizza la macchina provinciale.

Per questo nella nuova legislatura e forse già nell'ultimo scampolo di questa dovremo lavorare.

Concentriamo gli sforzi sui settori competitivi, accompagniamo i settori in difficoltà con politiche rigenerative, salvaguardando le competenze e l'occupazione, rilanciando su settori nuovi. Voglio fare un esempio: abbiamo deciso di investire quasi 100 milioni di euro sul progetto di Manifattura a Rovereto, ma a 4 anni dall'avvio si celebra appena la prima grossa gara d'appalto per realizzare i lavori relativi all'area produttiva. Si era detto di puntare sull'ecosostenibilità, sulla green economy per rigenerare il tessuto produttivo roveretano, oggettivamente in fase critica; bene, serve rigenerare vitalità attorno a quel progetto, che pare essersi chiuso all'interno di dinamiche estetiche, più che pragmatiche ed orientate alla velocità dell'economia che corre.

Era corretta l'intuizione, perché la green economy ben si lega al Trentino, alle possibilità di creare sviluppo in un territorio dove l'ambiente è simbolo, ma oggi possiamo dire che forse lo sviluppo non lo si crea creando l'ennesimo involucro, costruendo l'ennesimo immobile con l'ennesima società di scopo.

Servono investimenti positivi per il territorio, non deve esserci la dicotomia efficienza / assistenzialismo, ma generatività, dobbiamo chiederci cosa abbiamo generato, dobbiamo generare virtuosità.

Ci sono ampi spazi per inventare nuovo lavoro.

Per creare le condizioni, dobbiamo investire con coraggio nella crescita dei nostri giovani: sosteniamo con ogni mezzo la possibilità di periodi di studio all'estero, sia l'anno alle superiori, sia l'anno all'Università, siano periodi lavorativi. In un momento in cui l'Europa frena sull'Erasmus, questi rappresentano investimenti chiave.

Per la padronanza delle lingue, certo, ma ancor più per l'apertura mentale, per l'allargamento di orizzonti e relazioni che porteranno il Trentino nel mondo e un po' di mondo in Trentino.

Pensiamo anche al nostro numeroso personale pubblico, dove vi sono competenze, passioni, sensibilità, che non attendono che di venire riconosciute e premiate.

Rimotiviamo queste competenze, cerchiamo nuove formule: perché non mettere insieme una squadra formata da sociologi, ingegneri, economisti, e altri ancora, una pattuglia a favore dello sviluppo? Ci sono già esempi reali in questa direzione.

Ebbene selezioniamoli e mandiamoli in giro a fare i designer dell'innovazione, a mettere in rete, non semplicemente a rispondere a bisogni ma a generare nuovi ingaggi, a trasformare vaghe domande in precisi commitment. Insomma, a inventare il nuovo!

Oggi non è il lavoro in generale che manca, e che mancherà sempre più, ma un certo tipo di lavoro. Come politica dobbiamo sentire il forte dovere di identificare quello che si può meglio generare, per rispondere alle attuali e future esigenze di una società sempre più interconnessa con il mondo. Questa deve essere la nostra prospettiva.

La funzione della politica, ha detto il Presidente Dellai è quella di "accompagnare umilmente la comunità", cito testualmente.

Qui devo dissentire.

Forse nelle fasi "ordinarie" della storia la politica può limitarsi a ben amministrare, accompagnando una società serena dove famiglie e imprese svolgono la loro vita senza grossi problemi.

Nelle grandi fasi di cambiamento, che ciclicamente avvengono, invece la politica ha la grande responsabilità di essere contemporaneamente faro e sintesi delle capacità innovatrici della società.

Oggi viviamo una di queste fasi, ed oggi più che mai la politica deve essere forza attiva generatrice di sviluppo, deve aiutare a mettere in movimento un'identità collettiva, attuare correzioni, compiere svolte progettuali.

Forse non potrà rendere felici le persone, ma deve permettere di generare nuove visioni di comunità, con una nuova forma di cittadinanza.

Io sono consapevolmente ed orgogliosamente trentino, ma sono anche necessariamente - e direi ancor di più - un essere umano. Non voglio quindi pensare al nostro radicamento in queste terre come a un confine antropologico, un limite alla potenzialità di espressione, bensì il punto di vista da cui guardiamo le cose.

Oggi perciò dobbiamo chiederci non solo chi vogliamo essere ma anche che immagine del Trentino vogliamo offrire nello spettacolo del mondo globale.

Grazie

Sul piano istituzionale, quella concezione di autonomia e un'analisi realistica della situazione, mi portano a suggerire, come prospettiva istituzionale, quella di una Regione che diventi luogo di coordinamento politico obbligatorio delle due Province. Ne discutemmo all'interno di un gruppo di lavoro (venne definito "gruppo di saggi", lo cito divertito, perché la saggezza è difficile inserirla in una stanza) insieme a persone molto competenti, come Gianfranco Postal, Roberto Toniatti, Karl Zeller, Francesco Palermo, nel tentativo di elaborare una proposta condivisa di revisione dello Statuto, ma non si trovò alla fine l'accordo con la componente sudtirolese.

Autonomia - Intervento pubblicato su Il Trentino, 26 gennaio 2015

Quando le scuole, all'interno di programmi sull'educazione civica, organizzano visite guidate alle istituzioni provinciali, mi piace chiedere agli studenti cosa sia secondo loro l'autonomia. La risposta più frequente è, in sintesi: "Sono autonomo se posso decidere io cosa fare della mia vita, tenendo conto di chi mi sta intorno". In altri casi lo stesso concetto viene declinato con il soggetto *noi* al posto di *io*.

Partiamo dal primo caso, l'*io*.

I ragazzi colgono un aspetto fondamentale: l'autonomia non si identifica con la Provincia di Trento, è qualcosa di molto

più profondo! Ha a che fare con l'essenza stessa dell'essere umano, significa possibilità di realizzazione, possibilità di raggiungere una vita piena, come persona al centro di una rete di relazioni. Non è individualismo solitario, ma nemmeno quel comunitarismo che appiattisce le differenze e il valore.

Questa premessa è importante, perché oggi stiamo correndo un rischio esistenziale, come istituzioni dell'autonomia trentina, dovuto alla rinuncia a cercare le ragioni profonde di una visione che vorremmo proporre.

Spesso cerchiamo infatti di difendere l'assetto istituzionale e finanziario, richia-

mandoci alla storia o ad un'efficienza più o meno marcata rispetto ad altre regioni, contrattando di volta in volta qualche competenza in più e qualche milione di euro in meno. Ma la posizione è debole sul lungo periodo. Credere nell'autonomia non significa soltanto proporre un modello più efficiente (che in molti casi è messo in discussione, numeri alla mano), ma credere in una visione del mondo, dove l'autonomia è innanzitutto quella delle persone, poi quella dei corpi intermedi (le associazioni attraverso le quali le persone organizzano la società) e infine delle istituzioni.

Occorre riconoscere che nel corso degli anni il Trentino ha faticato a seguire questo modello, ed è facile paragonare la Provincia a quella di una mamma troppo presente, incapace di creare le condizioni perché il figlio amato cammini con le sue gambe. In economia questo ha prodotto quella che viene chiamata "malattia olandese", tipica degli Stati con altissima concentrazione di materie prime, come il petrolio, dove la fonte di ricchezza aumenta il benessere, ma soppesce lo spirito d'impresa, la voglia di mettersi in gioco. Forse è questo il problema maggiore del Trentino oggi: le risorse che in passato hanno garantito benessere, hanno appesantito la vitalità del tessuto economico.

Un paradosso per un territorio di montagna come il nostro, abituato alle difficoltà di un ambiente ostile. Proprio per questo oggi che le condizioni sono cambiate, dobbiamo ritrovare lo spirito di chi non si abbandona al pessimismo, e riparte con

slancio anche grazie ad un ente pubblico che cambia il suo ruolo, rinuncia ad essere "stato centrale", e riconosce e accompagna l'autonomia diffusa delle persone. Ma entriamo ora nello specifico delle istituzioni dell'autonomia, al *noi* della risposta dei ragazzi. Chi ricomprende quel *noi* che può decidere del suo destino? Le istituzioni, per possedere una legittimazione reale, devono rappresentare una comunità che si riconosca in esse.

L'eterna discussione sul rapporto tra Province di Trento e Bolzano e Regione sottende un diverso significato di quel *noi*. Proviamo a schematizzare.

La prima posizione, di solito frequente nella provincia di Bolzano, chiede di riconoscere il fallimento dell'ente Regione, che andrebbe eliminata, concludendo il processo che ha portato alla centralità delle due Province. Si evidenzia quindi che trentini e sudtirolesi costituiscono comunità molto diverse, due *noi* distinti.

La seconda posizione, diffusa in Trentino, si richiama invece alla necessità di un ruolo forte dell'ente Regione, e chiede di riconoscere una storia comune, un *noi* comune.

Entrambe le posizioni naturalmente nascondono motivazioni anche strumentali: nel primo caso rafforzare il senso identitario anche in chiave elettorale; nel secondo caso evitare che il Trentino, senza l'ancoraggio al Sudtirolo, si esponga a maggiori attacchi da parte di chi ritiene non giustificata la specialità dell'autonomia.

Ma qual è la verità? Chiunque conosca un minimo le due realtà, non può non rico-

noscere che le diversità culturali, linguistiche, persino socio economiche, sono a tratti profonde. Ma chiunque possieda un minimo di onestà intellettuale sa che non siamo accomunati soltanto da una storia comune, ma anche da un comune destino.

Ci sono allora due *noi* distinti, ma che sono in una relazione ontologica. Ed è un comune interesse riconoscere che, in un mondo interconnesso, lavorare insieme può diventare quel valore aggiunto che fa la differenza.

In quale direzione procedere allora? Sono convinto che si possa mantenere la centralità dell'azione legislativa e amministrativa nelle Province, che si sono affermate come l'istituzione di riferimento per i cittadini, rafforzando al contempo il ruolo di perno per la Regione. Che potrà diventare una Regione a costo zero, più leggera nella struttura, ma sempre più rilevante per l'attività di programmazione e di coordinamento.

Dove fermare la lancetta, tra un minimo e un massimo, sarà una scelta che dovrà compiere la politica insieme ai cittadini, ma mi piace immaginare che la lungimiranza delle due comunità saprà riconoscere l'importanza di muoversi insieme. Non solo nel fare economia di scala su servizi dove una massa critica maggiore abbatta i costi (la questione della gestione dei rifiuti, con un inceneritore sovradimensionato a Bolzano e rifiuti "esportati" altrove a Trento, è paradossale ma emblematica), ma soprattutto nella programmazione e pianificazione in campo culturale, sanitario, infrastrutturale, universitario, turistico, ed in ogni campo dove linee guida comuni possono essere un enorme valore aggiunto.

Solo se sapremo proporre una visione complessiva dell'autonomia, riferita alle persone e alla società, e di conseguenza alle istituzioni, potremo ritrovare slancio interno e persuadere chi, nel resto del Paese, ancora propone ricette centraliste.

Start

Le proposte per un Trentino più dinamico vennero poi sviluppate all'interno di un progetto che mi ha entusiasmato, quello di Start. Un'associazione che aveva coinvolto moltissime persone, soprattutto giovani, unite dal desiderio di innovare il Trentino; le ringrazio tutte, perché la loro condivisione ed il loro sostegno sono stati un dono prezioso. La sede era in via Brennero, in un immobile dismesso adiacente all'area dell'ex Sloi (dieci anni dopo siamo ancora lì.), a simboleggiare la ricostruzione partendo da un'area disagiata. All'interno costruimmo una pedana con una scalinata, e dibattere in quel luogo era molto stimolante; contano molto anche questi aspetti quando si vuole essere creativi, ed è molto triste, senza fantasia, la politica che sa soltanto organizzare incontri frontali nelle sedi delle circoscrizioni.

Per questo ho sempre cercato modalità originali. Ricordo un ciclo di incontri che chiamai “*Question Square*”, nelle piazze, all’aperto, con un timer a segnare il tempo; nessun intervento introduttivo iniziale, soltanto domande e risposte. Tre minuti per la domanda, tre minuti per la risposta, su qualunque argomento, senza paracadute. Chiaramente è rischioso, ma sei costretto ad andare subito al cuore delle questioni. Il riscontro, anche del pubblico occasionale che passava per caso, fu entusiastico; qualcuno mi disse che gli avevamo fatto riscoprire il piacere per la politica.

Creammo un blog di discussione con cento persone che intervenivano con costanza, gruppi di lavoro che cercavano davvero nuove proposte, una cosa che raramente ho visto realizzare dentro i partiti ufficiali, dove c’è una barriera all’ingresso data dalla ritrosia a “etichettarsi”. Al lancio di Start c’erano 500 persone, anche se ricevetti le critiche del partito “ufficiale”, credo soprattutto per una questione di diverso approccio alla vita.

Ai miei figli uno degli insegnamenti principali che ho sempre cercato di trasmettere, è di non essere mai invidiosi, di guardare agli esempi positivi con spirito di emulazione, come sprone per fare meglio, mai con un sentimento negativo.

Questo per due motivi principali. Il primo è che non esiste una scala di valori uguale per tutti. Una persona può realizzarsi in tanti modi diversi, e per questo è sempre sbagliato dare un giudizio. C’è chi privilegia una vita meno frenetica per dedicarsi alla contemplazione, chi si concentra sulla carriera, chi a costruire un’impresa, chi si realizza passando molto tempo in famiglia; c’è chi attribuisce molta importanza al denaro, chi meno.. ogni singolo percorso ha la stessa dignità, nessuno può misurare il “successo” degli altri, perché dipende dalle priorità che ognuno decide di avere ed anche dal contesto nel quale si trova, perché sempre la nostra vita dipende dalle nostre decisioni ma anche dagli eventi che accadono intorno a noi, dalle opportunità che via via si presentano.

Ed è importante mantenere un equilibrio generale, impegnarsi al massimo su un obiettivo, ma mantenendo bene a mente che esistono sempre molti sentieri diversi per salire verso una vetta, e spesso il tragitto migliore non è quello già segnato.

Ai miei figli però dico anche un’altra cosa. Quando si decide il proprio obiettivo, occorre impegnarsi per fare al meglio delle proprie possibilità, ed il modo migliore per riuscirci, è imparare dalle persone migliori.

Pensiamo alla Firenze del Rinascimento, o all’Atene di Pericle: può essere una coincidenza che Leonardo, Michelangelo, Botticelli, Raffaello, siano tutti nati per caso lì e in quel periodo? Pensiamo oggi ai grandi distretti, come la Silicon Valley, o pensiamo allo sport. Lo stesso ragazzo di talento, se gioca in campionati minori

o se al contrario si allena e si confronta con i più forti della sua generazione, avrà risultati enormemente diversi.

Quando ho iniziato a fare politica, ero entusiasta di partecipare alle riunioni per ascoltare quelli che erano i leader politici di quel momento in Trentino, spesso in discussione tra loro: Dellai, Grisenti, Betta, Molinari, Zorzi, Robol.. Ho avuto il privilegio di conoscere giganti della politica trentina del passato, come Flavio Mengoni, uomo di una cultura e di una curiosità intellettuale fuori dal comune, o Tarcisio Grandi, il quale sapeva leggere i movimenti della politica trentina come pochi altri, guardando la città dalla collina.

Ho fatto parte di organismi nazionali, come l'assemblea del PD; ricordo il primo discorso di Veltroni, neo segretario. Un'ora e quarantacinque, non sbagliò un congiuntivo, entusiasmante, rimasi ammirato. Tempo dopo scoprii che aveva usato il gobbo elettronico e risi della mia ingenuità. Ricordo le riunioni con il Pd del nord, coordinate dal segretario del Pd lombardo Martina, o la stagione di Renzi, il dinamismo che portò, con tante persone in gamba che lo accompagnavano, a partire da Luca Lotti, persona di un'intelligenza fuori dal comune che è stata recentemente epurata in una maniera vergognosa per un partito che si definisce democratico.

Come assessore alla salute ho avuto il privilegio di incontrare persone di una competenza molto elevata, sia in Trentino che a livello nazionale e internazionale.

Da tutti ho portato via insegnamenti che mi hanno fatto crescere.

Solo attraverso il confronto, in tutti i campi, si può crescere. Per questo, per quanto riguarda la formazione, anni fa proposi un anno all'estero obbligatorio per tutti gli studenti, totalmente a spese della Provincia. Sono convinto che le pari opportunità si costruiscono così, consentendo esperienze di vita, oltre che di insegnamento in aula, e la società dovrebbe puntare tantissimo su una crescita di questo tipo per i giovani.

Lo stesso dovrebbe fare la pubblica amministrazione: servirebbe un dipartimento alla comparazione, che passi il tempo a approfondire quanto si sta realizzando, nei vari settori, nei Paesi più avanzati; i funzionari dovrebbero avere nel loro contratto il dovere di svolgere periodicamente periodi all'estero.

Lo stesso vale per la politica. La furia iconoclasta contro la politica ha portato con sé, accanto ad alcune sacrosante limitazioni di quelli che erano obiettivamente privilegi, anche una riduzione drastica dei momenti di confronto con l'esterno.

Per me sono stati molto importanti per l'attività istituzionale, oltre ai continui incontri a Roma, i momenti di approfondimento e scambio. Ricordo in particolare un convegno in Lituania con l'OMS, nel quale avevo portato alcuni esempi di

attività di prevenzione nella sanità trentina, o gli incontri a Bruxelles, su sanità e richiedenti asilo, occasione di relazioni anche personali che sono rimaste nel tempo, o due viaggi in Uganda, su alcuni progetti di cooperazione internazionale.

Cooperazione internazionale - Intervento su ACAV Informa n. 2 Novembre 2014

Tornare dopo quattro anni in Uganda con ACAV, l'ONG trentina che opera in Uganda e Sud Sudan, è stata un'esperienza intensa ma per molti aspetti nuova.

Perché ho osservato cambiamenti che non mi aspettavo.

Tutta la zona dell'Africa centro-orientale possiede un territorio incredibile, con risorse ambientali, materie prime, un terreno fertilissimo. Le istituzioni - pur con i tradizionali problemi africani legati agli assetti tribali, alla corruzione, allo sfruttamento delle multinazionali straniere - stanno realizzando importanti infrastrutture. Parliamo di strade, ma anche di accordi commerciali, monetari - si sta cercando di realizzare la moneta unica con accordi doganali che rendano permeabili le frontiere - economici (come certifica la massiccia presenza cinese).

Ma l'immagine simbolo che mi rimarrà nella memoria è legata a un settore diverso.

Mentre sobbalziamo sul furgone, percorrendo la strada che collega la capitale ugandese, Kampala, con Koboko, sul confine di nord ovest con Congo e Sud Sudan,

una zona priva di elettricità, di acquedotti, di impianti di irrigazione, con strade sterrate e difficoltà di collegamento, a fianco della strada centinaia di operai scavano. Con badili e picconi, per decine di chilometri un fossato affiancava la strada. E dentro questo semplice fossato, stanno inserendo un tubo blu: la fibra ottica!

Ma come, sono anni che in Trentino discutiamo di un grande progetto per portare la banda larga nelle case, e poter essere all'avanguardia nel mondo, con opportunità di sviluppo per le imprese; un progetto, quello trentino, che ha visto rallentamenti e intoppi, con rilievi dell'Unione Europea e uno stallo che dura da troppo tempo, e in mezzo al nulla, in una delle zone più povere (e giovane) al mondo, prima degli acquedotti e le strade mettono la fibra ottica?

Poi ti guardi intorno, vedi capanne con i tetti di paglia; all'interno dormono in terra, spesso insieme a qualche capra e gallina. Fuori però vedi un pannellino fotovoltaico da venti centimetri per venti, al quale è attaccato il cavo del caricabatterie per il cellulare.

Il primo pensiero che ti viene in mente, è legato ai troppi casi italiani e trentini di ammortizzatori sociali che diventano assistenzialismo; chi di noi non si è mai

indignato per chi riceve sussidi pubblici, rifiuta lavori “perché non voglio perdere l’assegno”, e poi lo vedi con l’I phone 6 che ancora deve uscire in Italia? Sta accadendo la stessa cosa qui? Non hanno le scarpe ma il cellulare sì?

Poi però approfondisci, e capisci che nel cuore dell’Africa il cellulare non serve per giocare. Dove le distanze sono reali, perché l’auto è un lusso accessibile a pochi e il trasporto pubblico lontano dall’essere realizzabile, il cellulare è quello che ti permette di verificare il costo al mercato dei prodotti agricoli, senza farti 30 chilometri a piedi, e così valutare quando vendere i tuoi 7 ananas e i 3 sacchi di cassava che hai coltivato.

Di più, in un sistema dove il sistema bancario non arriva, il cellulare ti permette di caricare sul tuo conto quanto riesci a risparmiare, dei 2-3 dollari che guadagni al giorno, così da mettere da parte un po’ alla volta un gruzzoletto di qualche decina di dollari, che potrai poi investire per acquistare delle piante di mango e incrementare la tua coltivazione.

Sono sistemi talmente semplici da essere rivoluzionari, in un Paese dove già oggi una persona su due ha un telefonino e dove la produzione agricola è costante tutto l’anno, salvo impreviste siccità: che abbia ragione quel vecchio visionario di Rifkin, per il quale siamo agli albori di una nuova fase per l’umanità, dove la rete porterà a sviluppare un nuovo concetto di democrazia con nuovi riflessi sull’economia? Forse siamo ancora lontani da tutto questo, ma in mezzo alle capanne di Koboco,

la domanda si insinua dentro la testa.

Quattro anni fa ero tornato dall’Uganda con la convinzione che intervenire in contesti di forte povertà fosse un dovere etico, ma che non sia per nulla facile cambiare davvero la situazione: quanto incide l’attività di una singola associazione, per quanto competente? Non rischia di essere una goccia nel mare?

Questa volta ho potuto apprezzare cosa sia cambiato in soli quattro anni, e come un lavoro progettuale serio possa davvero modificare la situazione. In termini concreti: con un centro di formazione agricola ACAV ha formato centinaia di contadini, ora capaci di coltivare una terra fertilissima, ma soprattutto sta creando una “cultura della coltivazione”, per cui si innesta un processo che può portare uno sviluppo a lungo termine. E grandi opportunità di collaborazione “alla pari”.

Cosa significa? Che ci sono due tipi di interventi che le istituzioni occidentali possono mettere in campo.

Il primo è legato all’emergenza. Di fronte a guerre, carestie, epidemie, con emergenze umanitarie spesso di enormi proporzioni, viene chiamato in causa il dovere etico di non girare la testa dall’altra parte, quando un essere umano muore. Il coordinamento, in casi come questi, dovrebbe essere delle Nazioni unite, e un ruolo importante lo dovrebbe svolgere l’Europa. Al di fuori di questi casi, gli interventi dovrebbero essere sempre meno legati alla solidarietà, intesa come “elemosina”, e sempre più alla cooperazione allo sviluppo.

Infatti ormai tutti i Paesi, che chiamiamo “in via di sviluppo”, hanno delle potenzialità notevoli, intorno alle quali si possono costruire opportunità di lavoro e benessere per le popolazioni locali, e momenti di collaborazione reciprocamente convenienti per le imprese straniere. Trentine nel nostro caso.

Cosa può fare la politica provinciale?

A livello legislativo, sicuramente seguire la via intrapresa dallo Stato italiano, e passare dalla solidarietà alla cooperazione internazionale, sostenendo i soggetti capaci di promuovere progetti di sviluppo che possono essere volano anche per

l'impresa trentina, lasciando invece perdere l'elemosina che serve più a mettere a posto la coscienza di chi “va lì a dare una mano”, che a cambiare davvero le cose.

A livello di moral suasion, spronare i soggetti trentini, a partire dal sistema della cooperazione, a “sfruttare” la credibilità e le conoscenze che le ONG trentine hanno costruito negli anni, e a realizzare collaborazioni che possono, nel medio periodo, aprire nuove opportunità commerciali.

Le opportunità ci sono. Possiamo coglierle o lasciarle a imprese inglesi, cinesi, indiane. A noi la scelta.

La comparazione, vedere cosa succede nel resto del mondo, è essenziale per poter proporre ed attuare politiche innovative, oltre che per creare relazioni. Spesso si immagina che le istituzioni si muovano come macchine, in automatico, ma non è così, sono sempre le persone ad agire, soprattutto ai livelli che comportano discrezionalità politica o amministrativa. Per questo politici e dirigenti hanno il dovere di “muoversi”, a Roma, Bruxelles, in tutti quei luoghi si possono creare rapporti, per spiegare dal vivo le ragioni di scelte fatte in ragione della nostra autonomia, o per conoscere opportunità che altrimenti rischiamo di perdere. Il rapporto diretto può fare la differenza, pensiamo a quanto incide nella politica internazionale, come possa facilitare rapporti e scelte strategiche tra nazioni, o al contrario mantenere freddezza e tensione. E questo a prescindere dal colore politico dei governi di turno, parlo proprio dei rapporti personali, coltivati nel corso degli anni.

In ogni ambito, sono le persone a fare la differenza, e per questo uno dei messaggi più sbagliati della politica degli ultimi anni è quello che “uno vale uno”; è esattamente il contrario.

Per fare politica occorre poter conoscere e comprendere le innumerevoli sfaccettature della vita delle persone, e per me sono stati soprattutto due gli ambiti che mi hanno permesso questo costante confronto.

L'avvocatura

Il primo è stato la mia professione di avvocato. A volte, quando viene ricordato che è la “categoria” più rappresentata in Parlamento, qualcuno storce il naso o fa dell'ironia; credo invece che il motivo sia facilmente intuibile. La politica, per governare, si avvale delle leggi, del diritto, perché una società si fonda sul rispetto delle regole che decide di adottare, e quindi la formazione giuridica è molto importante per poter agire con consapevolezza in politica. Inoltre, come dicevamo, la professione dell'avvocato consente di vivere a stretto contatto con la vita reale delle persone.

Pensiamo al diritto di famiglia: dietro ad ogni separazione, o ad ogni adozione, c'è un enorme carico di emotività e di difficoltà, ed oggi tocca la maggior parte delle famiglie. Dopo che per secoli la famiglia era sinonimo di stabilità e certezza, oggi i cambiamenti sociali, tecnologici, demografici, hanno reso questo un ambito in continuo movimento; poiché tocca i nostri legami più forti, mette in gioco tutti i nostri sentimenti. Occuparmi di questo settore mi ha permesso di capire come ogni persona, a prescindere da estrazione sociale, condizione economica, preparazione culturale, deve continuamente costruire, giorno per giorno, il suo rapporto familiare. Non esistono le famiglie della pubblicità, perché ciclicamente tutti sono toccati da momenti di difficoltà, dalla necessità di riequilibrare le relazioni con il coniuge e con i figli, e quando si prende atto che occorre cambiare pagina, anche i caratteri più forti vivono una fase di destabilizzazione che richiede tempo e pazienza.

Pensiamo al diritto civile, alle vicende che possono toccare ogni persona ed ogni impresa, con risvolti importanti sotto il profilo economico e patrimoniale. Negli ultimi anni sono aumentati moltissimo i recuperi credito, le procedure fallimentari, e dietro ogni fascicolo ci sono persone in difficoltà, aziende solide che hanno lavorato e senza quel pagamento rischiano di andare in crisi, altre che non ce l'hanno fatta e i cui dipendenti devono ricominciare un percorso lavorativo nuovo. Ecco l'importanza, sul campo, dei discorsi che spesso vengono ripetuti in maniera superficiale dalla politica, sulle politiche attive del lavoro, sulla formazione continua, sull'importanza di una politica economica solida.

Potremmo proseguire con il diritto del lavoro, con dinamiche che sono molto cambiate nel corso degli ultimi anni, nel rapporto tra impresa e lavoro. Non parliamo del diritto penale, con storie grandi e piccole che fanno emergere situazioni e contesti a cui sarebbe difficile accedere per chi conduce una vita “normale”. Esercitare questa professione significa avere una finestra sul mondo, avere il privilegio di poter condividere le difficoltà e le opportunità che persone di ogni estrazione sociale vivono ogni giorno.

Come ho già scritto, sono felice della scelta di non aver mai optato per la “esclusività” dell’attività politica, che pure avrebbe significato un vantaggio dal punto di vista del guadagno monetario, e di aver voluto rimanere sempre iscritto al mio albo professionale, e proseguire anche con l’attività di avvocato. Non ringrazierò mai abbastanza mia moglie Gloria, che ha fatto crescere in questi anni lo studio, permettendomi di vivere con grande libertà l’attività politica, sapendo che in ogni momento avrei potuto proseguire a “tempo pieno” con la professione.

Lo sport

L’altro ambito che mi ha permesso sempre un continuo e autentico confronto con le persone è stato lo sport, perché è praticato in maniera trasversale da tutti, dal manager all’operaio, da quello che corre a livelli quasi professionistici a quello con ritmi amatoriali. Persone molto diverse nella vita ma con una comune passione, che li lega, li fa essere in sintonia. Se stiamo scalando una montagna in bicicletta o a piedi, il fatto di aver condiviso la fatica ci rende uniti. Se ho giocato con te a pallone, in squadra o da avversari, ci siamo impegnati e divertiti insieme, e condividiamo una passione.

Analizzando il consenso elettorale avuto in questi anni, posso affermare che per un terzo è riconducibile alla mia professione di avvocato e a rapporti di vita e familiari, per un terzo all’attività politico-istituzionale svolta nel corso del tempo a diversi livelli, per un terzo a rapporti instaurati grazie allo sport. Un consenso molto diverso da chi si limita a essere portavoce della dottrina ufficiale del Partito, diventando riferimento di chi si riconosce già nell’ortodossia della linea decisa dalla Segreteria.

Lo sport racconta la vita, è simbolico della nostra esistenza, porta con sé una molteplicità di significati. È insieme divertimento e fatica, relazione e solitudine, competizione e meditazione. Ci sono tanti piani che si sormontano, e per ognuno possono assumere più rilevanza alcuni aspetti rispetto ad altri.

Il primo piano, è quello relazionale. Lo sport è condivisione e amicizia. Da ragazzo ho corso in bici, e le persone con le quali mi allenavo o gareggiavo, sono rimaste nel mio cuore, anche quelle con cui ho perso i contatti nel corso degli anni. Perché abbiamo condiviso ore e ore sulle strade, con ogni condizione climatica, esaltandoci per qualche prestazione positiva, confortandoci in caso di crisi; insieme abbiamo imparato a tenere duro anche nella vita, facendo leva sia sulla determinazione interiore che sul sostegno di chi ci è vicino.

Oggi con la corsa sono parte di una comunità, costituita dagli amici “seboidi”, con i quali sono più le occasioni culinarie rispetto a quelle sportive, o dai “verticalisti” che si ritrovano il mercoledì sera a risalire di corsa qualche sentiero, o dai maratoneti che vanno su e giù dalla ciclabile per trovare il loro ritmo ideale, o dagli sci alpinisti che cercano la discesa ideale nella “polvere”.

Persone che si alzano un’ora prima la mattina per allenarsi, o che saltano il pranzo, o abituate a tenere il frontalino in testa. Un po’ matti per qualcuno, in realtà persone che di solito sono “toste” anche nella vita.

Ho sempre stimolato i miei figli a fare sport, perché sono convinto che fornisca una struttura mentale che li supporterà in qualunque cosa sceglieranno di essere nella vita. Per ora hanno scelto il calcio, ma ogni sport ha qualcosa da offrire, se svolto con l’approccio corretto.

Non dimentichiamo poi l’aspetto salutistico. Fare sport, con equilibrio, fa bene alla salute, a tutte le età. Come direbbe il mio amico Rolando, magari in maniera meno elegante, “non si smette di fare sport perché si diventa vecchi, si diventa vecchi perché si smette di fare sport”.

L’attività motoria dovrebbe essere una componente della vita di ogni persona, e sarebbe importante che le scuole avessero un collegamento ancora maggiore con le tante associazioni sportive presenti sul territorio, che interagissero, incentivando l’attività fisica per tutti i giovani. I risvolti in termini di salute, non solo fisica, sarebbero enormi.

È importante però essere coerenti, perché in politica come nella vita la testimonianza è molto importante. Mi viene in mente un aneddoto della vita di Ghandi, il quale un giorno venne fermato da una donna, che gli chiese se potesse parlare al figlio, per dirgli di mangiare meno dolci. Ghandi guardò la donna e rimase in silenzio. Tempo dopo la donna incontro di nuovo Ghandi, e andò da lui scusandosi per averlo importunato per una cosa di poco conto. Ghandi rispose che non era rimasto in silenzio perché lo avesse offeso, ma perché in quel periodo lui stesso mangiava troppi dolci. “Le mie parole sarebbero state vuote, senza forza. Ora non mangio più dolci, manda da me tuo figlio, gli parlerò volentieri”.

Questa storiella spiega molto della crisi della politica, o anche della difficoltà di essere genitore. L’esempio della prevenzione è plastico: un politico sovrappeso, o un medico sedentario, o un genitore fumatore, difficilmente riescono a essere efficaci nel messaggio. Lo stesso vale per ogni altro ambito.

Tornando allo sport, anche l’aspetto della competizione è importante, perché riconosce il merito, che è uno dei concetti su cui dovrebbe fondarsi ogni società sana, insieme ad altri, come la solidarietà e la parità di opportunità. Insegna che attraverso l’impegno si possono ottenere risultati migliori, permette di mi-

gliorare attraverso il confronto con gli altri. Ai miei figli cerco di trasmettere un messaggio: se giocate a calcio, aspirate a giocare contro calciatori forti, che vi stimolino a dare il massimo e a migliorare; se fate una corsa, guardate con spirito di emulazione a chi vi arriva davanti, mai con invidia, perché ha dimostrato di essersi allenato di più, di aver saputo soffrire di più. E se scivola ed è in difficoltà, fermatevi ed aiutatelo, perché l'obiettivo è migliorarsi sempre, non vincere a tutti i costi.

Se dovessi però dire quello che per me è l'aspetto che più di tutti mi porta a svegliarmi alle 5 per andare a correre, è la ricerca del flow. Non so se influisce il rilascio di endorfine, o una personale propensione all'approccio filosofico, o al benessere dato dallo stare nella natura. Ma ci sono dei momenti, quando sono in forma, mentre corro a ritmo sostenuto in mezzo al bosco, nei quali il tempo si ferma, e si entra nel flusso, una sorta di eterno presente, nel quale passato e futuro si fondono. Non capita spesso, ma quando succede, ci si sente parte di un tutto. È una sorta di meditazione.

Mi vengono in mente le parole di un grande teologo e filosofo, che avevo avuto il privilegio di ascoltare dal vivo durante un convegno a Trento, Raimon Panikkar, una persona straordinaria, uno dei massimi esperti di interculturalità, l'unica che abbia mai conosciuto della quale abbia fisicamente percepito la presenza di un'aura spirituale. Nella sua visione cosmoteandrica, nella quale uomo, Dio e cosmo sono in perenne relazione, l'eternità non viene dopo il tempo, ma è qui ed ora, perché ogni momento, come ogni persona, sono unici ed irripetibili. È una definizione affascinante e sfidante di eternità, perché non ci dà scuse, non consente di rimandare. Ogni giorno siamo chiamati a scegliere se realizzare noi stessi o meno, ma se rimaniamo fermi, o se scegliamo di non fare quello per cui siamo nati, rimarrà un "buco cosmico", avremo fallito la nostra opportunità in questa vita.

Al contempo sono affascinato dalle scoperte scientifiche che riguardano la vita, e che aumentano le domande che ognuno di noi, prima o dopo, si pone. Pensiamo alla genetica, e a come si avvicini il momento nel quale l'uomo saprà tecnicamente allungare la durata della vita, con conseguenze psicologiche e sociali enormi. Pensiamo all'astronomia, che può stordirci nel farci pensare a quanto infinitamente vasto sia l'universo, a quanti miliardi di possibili mondi esistano, a quanto sia probabile che la vita esista in molte altre forme e al contempo quante condizioni improbabili si sono verificate per farci esistere qui ed ora in questa forma. Pensiamo allo studio del cervello, a quanto sia incredibile la nostra autocoscienza, e alle prospettive dell'intelligenza artificiale, che ha già cambiato la nostra vita e che potrà condizionare le nostre scelte in ogni ambito, anche politico.

Oggi viviamo nell'epoca con le maggiori conoscenze tecniche della storia dell'uomo, ma siamo anche la civiltà più sottosviluppata di sempre dal punto di vista spirituale, e questo è uno dei maggiori fattori della diffusione di ansia e spaesamento.

Mantenere sempre sullo sfondo le grandi questioni, in particolare il tema della morte, spesso rimosso nella nostra società, permettono di mantenere l'equilibrio. È giusto e bello partecipare emotivamente alle tante vicende della vita, ma occorre sempre tenere conto delle cose che contano alla fine.

Solo così si può sperare di sopportare i momenti più difficili, legati alle malattie e alle persone care; si capisce che è meglio non perdere tempo con la mediocrità di qualche politico settario o evitare di esaltarsi troppo per qualche obiettivo raggiunto.

Anthony de Mello, gesuita e psicoterapeuta indiano, diede una volta un consiglio, che voglio citare perché coglie il punto: *“Il modo per vivere realmente è morire. Il passaporto per la vita è immaginarsi nella tomba. Immaginatevi di giacere nella bara. Ora, osservate i vostri problemi da quel punto di vista. Cambia tutto, non è vero? Che bella meditazione. Fatela ogni giorno, diventerete più vivi”*.

Le scelte di oggi

Personalmente ho sempre avuto una grande passione per la politica, ma in questo momento non trovo gli stimoli per impegnarmi attivamente, con un partito democratico nel quale fatico a riconoscermi sul piano valoriale, e che, a livello locale, è diretto da persone rassegnate alla sconfitta. Per chi ha avuto il privilegio di governare una comunità straordinaria come quella trentina, stare all'opposizione è stato molto faticoso, e non avrebbe senso proseguire quell'esperienza.

Per questo oggi preferisco concentrarmi sul piano professionale, a cui sono tornato a dedicarmi a tempo pieno, con una varietà di situazioni che mostrano temi e problematiche reali e che si possono affrontare e risolvere concretamente. Situazioni che si intrecciano con quanto ho vissuto a livello politico, e completano la mia visione della vita. E ripeto: l'impegno per la politica non verrà meno, anzi, la conoscenza acquisita, l'energia all'apice, la passione sempre forte, unite all'assenza di un ruolo istituzionale, mi fanno già sentire molto più libero. Non tanto nella ricerca di proposte nuove, quella l'ho sempre mantenuta, quanto nel rapporto con le persone, e questa è una bella sensazione.

Nel 2006, candidando a coordinatore della Margherita, aprivo la tesi congressuale con questa citazione:

*“La politica è polis, società, tribù;
non è la professione di alcuni specialisti,
ma una dimensione della vita stessa dell’uomo sulla terra,
perché l’uomo, la vita, la realtà sono relazionali”*

Mi piace ricordarla e prenderla come esortazione all’impegno - personale ma anche collettivo, per tutte quelle persone che oggi sento deluse, distanti dalla politica, perché soltanto una società che continuamente si mette in gioco può generare opportunità e benessere.

Un visione più ampia

Il trend della partecipazione politica degli ultimi anni in tutte le democrazie occidentali dovrebbe essere la preoccupazione costante di tutti i partiti politici. L’affluenza in continuo calo è un campanello d’allarme dello stato di salute dei nostri sistemi politici, che perdono legittimazione e vitalità.

Certo, il populismo delle promesse elettorali superficiali sul lungo periodo delude gli elettori, così come l’incoerenza dei leader che li proclamano. Sono però sempre stato profondamente convinto che per riallacciare il rapporto di fiducia tra la politica e la sua comunità occorra lavorare duramente per trovare nuove chiavi di lettura della società di oggi, per indicare una direzione condivisa.

Il messaggio di chiusura della destra ricorda quello degli elfi ne “Il Signore degli Anelli”, opera straordinaria della quale purtroppo ha provato ad appropriarsi proprio la destra: di fronte al mondo che stava cambiando, con l’approssimarsi dell’era degli uomini, credevano che rimanere fermi nelle loro tradizioni li avrebbe preservati dal cambiamento, finendo per esserne spazzati via.

Abbiamo già detto delle contraddizioni, dei limiti, dell’inerzia intellettuale di una sinistra che rivendica in maniera meccanica il monopolio sui diritti individuali.

Il limite dell’area riformista - nella quale mi sono sempre riconosciuto - è che non è sufficiente richiamarsi alla serietà del buon governo.

Certo, si devono offrire in maniera seria chiavi di lettura approfondite, frutto non di improvvisazione ma di capacità di comprensione del mondo. Pensiamo alla politica internazionale, che è uno dei settori più caratterizzanti e con le maggiori conseguenze anche sul piano interno. Pensiamo alla guerra: non si può che darne sempre un giudizio negativo, perché sempre porta dolore e morte. Però un approccio serio impone a chi fa politica di fornire chiavi di lettura che non si fermino alla propaganda del bene contro il male, o alla non violenza come

dogma a prescindere, ma che indaghino sulle motivazioni geopolitiche. Vale per la guerra in Ucraina oggi, così come valeva per la guerra in Libia, quando non nascosi questi elementi.

Guerra in Libia - Intervento su l'Adige, 21 maggio 2011

Dall'Europa alla Libia e ritorno

Come è possibile che oggi l'Europa sia unita solo su temi distanti dall'interesse dei cittadini degli Stati membri e non sia vicina a quegli stessi cittadini quando è il momento di risolvere problemi gravi quali l'accoglienza di profughi, la sicurezza, l'economia?

Come può oggi l'Italia, al di là delle divisioni politiche, recuperare un'unitarietà di visione e prospettiva che le restituisca significatività sullo scenario internazionale?

Mentre in Trentino si discute su come ricordare il settantesimo anniversario del Manifesto di Ventotene, con il sogno di un'Europa federale unita e forte, viviamo infatti un periodo di grandi tensioni, con uno scenario in cui si intrecciano la guerra in Libia, l'arrivo di migliaia di immigrati dal nord Africa, le difficoltà economiche degli Stati con il rischio di default crescente, la perdita di credibilità delle istituzioni comunitarie, il sopravanzare dei partiti nazionalisti in molti Paesi europei. Un groviglio confuso, che alcune chiavi di lettura contribuiscono tuttavia a chiarire.

Partiamo dalla guerra in Libia.

Esistono guerre che devono essere com-

battute. Certo, una guerra non può essere "giusta", perché "a morire e poi a fare la fame è la povera gente", per dirla alla Brecht. Ma una guerra può essere necessaria, doverosa. Negli ultimi anni sono innumerevoli gli esempi di veri e propri genocidi: Iraq, Ruanda, Balcani, Darfur, Sierra Leone, Congo, Corea del nord, Libano, Haiti, Tibet..

In questi casi la comunità internazionale è chiamata ad intervenire, soprattutto attraverso le Nazioni Unite, pur nella fatica di una struttura che andrebbe radicalmente riformata.

Ma sappiamo che la maggior parte delle guerre - al di là delle motivazioni ufficiali che servono per rendere accettabile l'intervento all'opinione pubblica - si basa sul perseguimento di interessi che dipendono dal quadro geopolitico: si possono cercare spazi fisici, mercati, bacini di espansione per il reperimento delle materie prime, aree di influenza, o magari si vuole impedire che altri accrescano troppo la loro forza economica o militare.

Ma la guerra in Libia rientra tra gli interventi umanitari o è una guerra tradizionale?

Il giudizio finale sarà quello degli storici, ma ad un mese dall'inizio dei bombardamenti possiamo già svolgere alcune valutazioni.

La Libia ha un sistema tribale molto controllato, un reddito alto rispetto alle altre aree del nord Africa, un regime autoritario che da quarant'anni garantisce e tutela lo status quo.

Oggi appare chiaro che i ribelli non rappresentano il risveglio delle coscienze e la voglia di democrazia di un popolo oppresso, bensì una parte del gruppo dirigente, formato da esponenti sino a ieri di spicco del Governo libico, che armato e sostenuto dall'esterno, in particolare da Francia ed Inghilterra, prova a rovesciare il governo ed a sostituirsi a Gheddafi. In Libia oggi si combatte una guerra tradizionale, non si è trattato tanto di intervenire per salvare vite innocenti, ma per tutelare interessi statali diversi.

Quindi quello che dobbiamo chiederci è: quale posizione doveva tenere l'Italia? In base agli interessi nazionali, come sarebbe stato meglio schierarsi?

Per la Francia e l'Inghilterra, potenze storicamente e intimamente coloniali, senza rapporti commerciali e finanziari significativi con la Libia, è stata l'occasione di riconquistare influenza in un'area strategica, garantirsi approvvigionamenti di materie prime, risvegliare l'orgoglio nazionale e crescere nei consensi interni in vista delle nuove elezioni nazionali.

Al contrario l'Italia ha messo a rischio miliardi di euro in rapporti commerciali, finanziari, forniture di petrolio; ha reso più instabile una zona da cui partono sui gommoni migliaia di persone dirette verso le coste italiane, non certo verso la lontana Francia o la remota Inghilterra (il

direttore dei nostri servizi segreti parla di 15.000 persone liberate da Gheddafi dalle prigioni, proprio come ritorsione); nel caso estremo di un precipitare degli eventi, ha esposto i cittadini italiani ad attacchi missilistici.

Chi ha guadagnato dall'intervento al momento sono Francia e Inghilterra, mentre ci hanno perso l'Italia e gli Stati Uniti. Questi ultimi infatti si sono imbarcati in un'operazione che non porta benefici e che mette ancora più in difficoltà sul piano interno un Obama che vede avvicinarsi non senza preoccupazione la data delle elezioni presidenziali.

Ora, la situazione è in una fase delicata, perché prima i vertici del Pentagono ed ora quelli della NATO si sono resi conto di come i ribelli non potranno prendere il potere senza un intervento militare di terra, ma in pochi hanno la voglia e le forze per tentarlo, viste le difficoltà del terreno desertico della Libia.

Questo è reso ulteriormente complesso dalla storica divisione della Libia in tre aree - Tripolitania, Fezzan e Cirenaica - di cui solo quest'ultima sembra ad oggi aver appoggiato la causa ribelle. Ma torniamo all'Europa. Come può oggi l'Europa cessare di essere un'unione burocratica di Stati ed iniziare ad essere un'unione solidale di cittadini capace di esprimere una posizione politica unitaria?

Mai come in questo momento l'idea stessa di Europa è messa in discussione ed è percepita lontana dai cittadini. La guerra in Libia ha mostrato la assoluta mancanza anche di un semplice raccordo in politi-

ca estera; il rifiuto dei profughi - risultato delle bombe inglesi e francesi ed accolti dall'Italia - mostra l'incapacità di sentirsi parte di un comune destino e l'assenza di regole che tutelino davvero gli Stati membri; i numerosi vincoli che l'Europa pone in tutti i settori, spesso frutto dell'attività delle grandi lobbies economiche, sono visti dai comuni cittadini come imposizioni di un'istituzione lontana; i costi derivanti dall'esigenza di salvataggio degli Stati che vanno in default finanziario provocano una reazione anche emotiva evidente, e in senso contrario il rispetto di vincoli rigidi che impediscono politiche monetarie ed economiche diverse viene percepito come un limite soffocante dagli Stati che vorrebbero poter stampare moneta ed alzare il debito come stanno facendo gli USA. Non senza enormi rischi, peraltro.

Tra tutti, quella che rischia di pagare il prezzo più alto per la debolezza dell'Europa, è l'Italia.

Dobbiamo infatti essere consapevoli che per un Paese come l'Italia, con una dimensione insufficiente ad influenzare la complessità del sistema globale, l'Europa è stata ed è essenziale per tenere dritta la rotta. Sarebbe perciò doveroso oggi

ritrovare quella visione comune che per decenni ha condotto la politica estera italiana, basata su multilateralismo e rafforzamento delle istituzioni europee.

Per riuscirci occorrono lo spirito, la lungimiranza e la credibilità di chi aveva indicato ed imboccato quella via, da Spinelli a Degasperi, da Nenni a Moro, per arrivare a Ciampi, per restituire dignità ad un Paese che sappia essere ponte tra Mediterraneo e continente europeo e guida per una Europa sempre più dei popoli e delle Regioni e sempre meno semplice sommatoria di singoli interessi nazionali, peraltro sempre più contrastanti.

Su questo obiettivo, occorre innestare una profonda azione culturale e politica presso l'opinione pubblica, raccogliendo le legittime rimostranze anti-europeiste emergenti nel tessuto economico e sociale del nord del Paese per rilanciare una fortissima azione di politica estera nella direzione di un recupero di ruolo per l'Europa sul fronte delle politiche di difesa, di politica estera e di politica dei flussi migratori. Su questo ci giochiamo una partita fondamentale per ritrovare il ruolo che compete all'Italia sullo scenario internazionale.

Conoscere le dinamiche, le leggi che governano le decisioni ad ogni livello, dev'essere però il presupposto per proposte radicali.

Non amo le persone che urlano, quelle che insultano, vittime di un anticonformismo che diventa ridicola riproposizione di schemi ripetitivi.

Chi crede nella relazionalità, nella necessità di trovare la via attraverso il confronto, non può che essere naturalmente orientato a toni educati, ragionati, capaci di creare i presupposti del dialogo.

Ma se l'obiettivo è una società più giusta, i contenuti devono necessariamente poter essere radicali. Ricordo di averne discusso con Gabriele Segre nella più improbabile conversazione che ho mai avuto, tramite messaggi vocali su whatsapp trasmessi da un'amica in comune: le vie del dialogo possono seguire percorsi originali. Il suo richiamo rispetto alla necessità di unire serietà dell'approfondimento con radicalità della proposta mi ha persuaso.

Oggi viviamo nell'epoca con le maggiori diseguaglianza nella storia dell'umanità. Questo non è un tema che riguarda tanto i singoli: se una persona in maniera leghittima e trasparente svolge delle attività che le permettono di guadagnare molto, non c'è nulla di sbagliato; ho già parlato del tema dell'invidia come sentimento sempre negativo.

Il tema in discussione è invece collettivo, e riguarda la capacità di influenzare le decisioni che riguardano la vita di ogni persona da parte di grandi poteri economici. Stiamo parlando di persone con disponibilità illimitate, che spesso hanno più potere degli Stati.

La politica diventa spesso ancella, di fronte a chi può muoversi in maniera molto più flessibile rispetto ai rigidi confini statali e alle procedure vincolanti degli ordinamenti democratici, avvalendosi di strumenti dalle potenzialità affascinanti e terribili.

Un'icona in questo senso è Elon Musk, fondatore della Tesla, che oggi spazia in campi da sempre monopolio del potere statale, come lo spazio e le telecomunicazioni; pensiamo soltanto al suo ruolo nella guerra in Ucraina per l'utilizzo dei satelliti, o alla sua capacità di relazionarsi con Paesi politicamente chiusi come la Cina.

Oggi esiste una capacità di raccolta e di rielaborazione dei dati di ogni persona che rende reali gli scenari dei sempre più attuali romanzi di Orwell. Ogni volta che prendiamo in mano un computer o un telefonino permettiamo di studiare i nostri gusti, e a nostra volta diventiamo oggetto di proposte mirate; a tutti noi è capitato di parlare di un prodotto da acquistare, e di ritrovarcene la pubblicità sul telefonino pochi istanti dopo.

Certo, da tanto tempo la pubblicità cerca di influenzare le scelte dei consumatori, ma mai aveva avuto a disposizione strumenti in grado di influenzare i nostri desideri in maniera personalizzata. Un sistema dal quale è quasi impossibile sottrarsi, pena l'esclusione sociale.

Ed il prossimo passaggio sarà quello di orientare le scelte politiche; grazie all'intelligenza artificiale, esistono già le possibilità tecniche di incidere in maniera molto invasiva sulle decisioni dei cittadini. Oggi chi ha in mano i dati e le leve per arrivare al cittadino, possiede un potere ben superiore a quello degli Stati.

Temi come questi dovrebbero essere considerati una priorità dalla politica, e ci fanno capire quanto tutti i livelli sono importanti per le ricadute sulle nostre vite. Lo stesso vale per il livello locale. Ci sono dati molto chiari anche per il Trentino: mobilità sociale molto bassa; imprese con produzione con poco valore aggiunto; attrattività in forte calo in settori come la ricerca e la sanità, crescita di fragilità e disagio a partire dai più giovani..

Una politica coraggiosa non è quella che si limita ad elencare i settori, o a ripetere slogan vuoti (“siamo per la sanità pubblica”; “vogliamo un ambiente pulito”; “istruzione per tutti”; “vogliamo alto”; “più autonomia”), che potrebbero essere adottati da tutti. È invece quella che propone cambiamenti, una direzione chiara e coerente per tutto il sistema, e dice “come”. Una politica che non dice “come”, è una politica inutile.

Ho già citato Flavio Mengoni; ricordo un pranzo insieme, nel quale commentavamo le riflessioni che avevo raccolto in “Interconnessi”, e mi esortava sulla necessità di scrivere delle “monografie” settore per settore, collegate da una visione unitaria. Lo disse mostrandomi innumerevoli pagine di appunti scritti a mano, a testimonianza di una vivacità culturale rimasta immutata con l’avanzare dell’età. Il Trentino ha avuto le sue fasi migliori quando si è aperto, ed oggi c’è necessità di una fortissima iniezione di innovazione e coraggio.

Per i giovani puntare sulla formazione è la prima delle priorità, consentendo esperienze di confronto a tutti - ho già parlato della necessità di far girare i nostri giovani per il mondo - senza paura di riconoscere il merito, dopo aver garantito opportunità a tutti; aumentare le occasioni culturali, sportive, di aggregazione, prevenire il disagio.. sono davvero molte le iniziative che si possono mettere in campo.

Rivendichiamo spesso la nostra autonomia istituzionale, ma dovremmo utilizzarla non per provare a elemosinare qualche euro in più dallo Stato, ma per mettere in campo idee originali; in ogni scuola di ordine e grado, comprese le professionali, dovremmo inserire come materia obbligatoria la filosofia, perché l’obiettivo dovrebbe essere quello di far crescere persone capaci di ragionare. Se si impara a ragionare, si possono poi acquisire le conoscenze tecniche proprie dei vari settori, ma lo si fa consapevolmente.

Ripensare la nostra economia turistica - perché limitarsi a promuovere la montagna non basta - facendo sistema, perché chi promuove il territorio a milioni di persone può e deve far conoscere le opportunità di investimento, rendendolo attrattivo anche professionalmente per chi lo visita per turismo.

Pensare a obiettivi che ci pongano come avanguardia; ricordo quando già 15 anni fa il collega Bombarda proponeva di porci l’obiettivo “emissioni zero” per il 2050,

senza essere ascoltato: saremmo stati pionieri. Oggi, di fronte ai cambiamenti climatici, potremmo caratterizzarci per essere avanguardia nella protezione civile, se ci aprissimo alla ricerca di nuove frontiere per la prevenzione, oltre che per la gestione dell'emergenza. L'elenco potrebbe essere molto lungo.

Fare politica significa scegliere. Decidere in quale direzione muovere una comunità, destinando le risorse con coerenza. Ma servono idee forti, e persone motivate in grado di portarle avanti, appassionando la comunità intorno a quel sogno collettivo.

Non è facile, ma occorre provarci, insieme, perché è una responsabilità di ognuno di noi, al di là del ruolo formale che si ricopre *pro tempore*.

Chi desiderasse proseguire il dialogo, può scrivermi all'indirizzo e-mail avvocatozeni@slvz.it

Grazie a tutti!

Luca Zeni

